

→ **La denuncia** della Cgil: «Si riducono le tutele e il diritto alla salute di chi lavora»→ **In un dossier** tutti i perché della «netta contrarietà» all'operazione del governo

# Sicurezza sul lavoro, è controriforma Ridotta la responsabilità delle imprese

**Non si tratta di correzioni, il decreto del ministro Sacconi «è una controriforma». Per la Cgil, sulla sicurezza sul lavoro il governo ha fatto la sua scelta di campo, «ha scelto l'impresa a scapito del lavoro».**

**FELICIA MASOCCO**

ROMA  
fmasocco@unita.it

Sulla sicurezza sul lavoro è in atto «una vera e propria controriforma». Questo è, per la Cgil, l'operazione che vede protagonista il ministro del Welfare Maurizio Sacconi, autore di un decreto che si vuole far passare per «correttivo» di lacune o errori del

Testo Unico varato dal governo Prodi e che invece smantella, rivolta come un calzino quanto fatto, «toglie i pioli uno a uno con l'obiettivo di far crollare l'impalcatura» sintetizza la segretaria confederale Paola Agnello Modica.

La contrarietà è «nettissima» e viene argomentata con un corposo studio dai giuslavoristi Carlo Smuraglia, Olivia Bonardi e Luca Masera che fa le pulci al decreto correttivo peraltro già bocciato dalla Conferenza delle regioni e contro cui, in modo del tutto autonomo, si è lavata la voce di decine di giuristi. A unirli è la contestazione della norma forse più vistosa e grave del provvedimento, ovvero la modifica del principio generale di responsabilità contenuto nel codice pe-

nale per il quale non impedire un evento, che si ha l'obbligo giuridico di impedire, equivale a cagionarlo.

La modifica è meglio conosciuta la «salvamanager» perché riduce fortemente la responsabilità penale dei datori di lavoro e dei dirigenti nel caso di incidenti sul lavoro. Se non verrà abolita sarà applicata anche ai processi in corso a cominciare da quello per la Thyssen Krupp di Torino. Non è l'unico neo: in modo improprio il decreto attacca anche norme del codice civile e dello Statuto dei lavoratori. E mette al centro l'impresa, il che fa dire alla sindacalista Cgil che «il governo ha fatto una scelta di campo, quella dei datori di lavoro a scapito dei lavoratori che vedono ridotta la tutela della salute e della sicurezza». ♦



## TESTO UNICO • Il sindacato: tornare alla versione Prodi Cgil: «Cancella le tutele via la controriforma Sacconi»

Antonio Sciotto

ROMA

**N**on basta la «riscrittura» annunciata dal ministro del Welfare Maurizio Sacconi: le nuove norme sulla sicurezza del lavoro elaborate dal governo vanno cancellate. In particolare, certo, l'articolo 15 bis - più noto come «salva manager», quello che scarica le responsabilità dai vertici dell'azienda ai lavoratori - ma, ha aggiunto ieri il sindacato, «tutto il testo rappresenta una vera e propria controriforma, fatta per togliere i pioli al sistema di garanzie e tutele attuali, che così crolla: bisogna tornare interamente al Testo Unico del governo Prodi». Le parole sono della segretaria confederale Paola Agnello Modica, che ieri insieme a Carlo Smuraglia e a due esperti della consulta giuridica Cgil, ha fornito un quadro completo della riforma governativa. Lo stesso Smuraglia ha ricordato che «non solo la Cgil chiede di cancellare la norma che scarica le responsabilità sui lavoratori, ma lo hanno fatto le Regioni e oltre 60 docenti universitari di materie penali, in un appello inviato al Presidente della Repubblica Napolitano».

Il ministro Sacconi, però, ancora nell'ultima riunione tenuta con tutte le parti sociali la settimana scorsa - all'indomani dell'allarme lanciato dai presidenti delle regioni - riferisce la Cgil che «ha ribadito la volontà di riscrivere la norma, ma conservandone lo spirito: il che è come dire che la vuole lasciare intatta». Insomma, il titolare del Welfare, non potendo affermare esplicitamente che non vuole fare dietro-front, cerca di aggirare l'ostacolo e prendere tempo, pur di non mettere mano in maniera radicale al testo. Di seguito, una summa

degli elementi peggiori contenuti nella riforma: per l'analisi completa e dettagliata rimandiamo al sito Cgil: [www.cgil.it](http://www.cgil.it).

### L'imprenditore è intoccabile

Cominciamo dall'articolo più noto della riforma sacconiana, il famigerato 15 bis: il datore di lavoro o il dirigente non rispondono di una morte o infortunio se l'evento è ascrivibile, anche solo in parte, alla responsabilità di un preposto, progettista, medico competente, fino al lavoratore, anche se autonomo. Basta dunque che un soggetto subordinato abbia un minimo di colpa, per scaricare del tutto il datore di lavoro, anche se questo abbia contribuito causalmente all'infortunio. «Si profila chiaramente l'incostituzionalità - spiega il giurista Luca Maserà - dato che si individua una precisa categoria di persone, e solo quella, che viene esentata dalla responsabilità». Inoltre, non è affatto vero che questa legge non inciderà sui processi in corso, ad esempio quello Thyssen: la Consulta del lavoro spiega che la norma si applica non appena entra in vigore, a maggior ragione per il fatto che è favorevole all'imputato, e perciò opera retroattivamente.

### Il delegato? Te lo sceglie l'azienda

Il testo del governo - composto da ben 136 articoli, fatto già abbastanza anomalo per un semplice «correttivo» - è tutto disseminato di norme che svuotano le attuali tutele e i diritti. Ad esempio: il rappresentante territoriale dei lavoratori alla sicurezza non sarà eletto dagli stessi operai, ma potrà essere nominato dall'organismo paritetico imprese-sindacati. Ma non basta, perché la figura dell'Rls - come quella dell'Rsu - è praticamente svuotata di ogni funzione, a partire da quella contrattuale: si di-

spone infatti (articolo 9) che le Rsu non potranno più avere titolarità contrattuale sulle condizioni reali di lavoro: organizzazione, tempi, ritmi, orari, carichi di lavoro, turni. Non si capisce bene a questo punto che senso avranno, d'ora in poi, i delegati. Ancora: il datore di lavoro può redigere il documento di valutazione dei rischi secondo criteri di propria scelta, non più secondo procedure standard, e successivamente dovrà farlo validare dall'Rls, ma senza l'obbligo di fornirgli lo stesso documento. Dunque l'Rls si dovrà prendere la responsabilità di firmare un testo che non può avere. Un vero «mostro» giuridico.

### La certificazione fatta in casa

Cambiano anche tutti i criteri relativi alla certificazione delle procedure e dei macchinari. L'articolo 2 bis introduce il concetto di «presunzione di conformità»: basterà che il datore di lavoro si dimostri conforme alle «norme tecniche e buone prassi», perlopiù formali, per poter far discendere da questo la sicurezza presuntiva di tutto il processo produttivo. Potranno essere gli enti bilaterali imprese-sindacati a fornire le certificazioni, e gli organismi pubblici addetti ai controlli dovranno tener conto dell'esistenza della certificazione quando pianificano le ispezioni (in poche parole, chi avrà il «certificatino» a posto non si vedrà mai piombare in azienda un ispettore). «E' molto grave che non sia più un ente terzo, pubblico, a fornire i certificati, ma che questi vengano dati dagli stessi soggetti coinvolti nella produzione e dunque nei possibili infortuni», spiega la giurista Olivia Bonardi. Ancora: vengono riautorizzate le visite preassuntive da parte dei medici dell'impresa, mentre chi si infortuna o è vittima di una malattia professionale, nel caso in cui riesca a mantenere il posto, potrà essere demansionato e inquadrate a un livello retributivo più basso.

Altro che "correzioni": il nuovo Testo Unico «deresponsabilizza» l'impresa  
**Sicurezza sul lavoro, allarme Cgil:**  
**«No a controriforma del governo»**

**Roberto Farneti**

Altro che piccole "correzioni": le modifiche al Testo Unico sulla sicurezza nei luoghi di lavoro previste dal decreto del governo rappresentano una «vera e propria controriforma» che punta a scaricare i datori di lavoro di ogni responsabilità per quanto accade nelle loro aziende, con il risultato di esporre la salute dei lavoratori a maggiori rischi.

Il nuovo allarme della Cgil arriva dopo lo scandalo provocato dall'articolo 15 bis della bozza di decreto (la famigerata norma che consentirebbe ai padroni della Thyssenkrupp di farla franca nel processo per la strage di Torino), dopo il parere negativo delle Regioni sul provvedimento e dopo il deludente incontro con le parti sociali che si è tenuto martedì scorso al ministero del Lavoro. «Ci hanno presentato un documento composto di oltre 130 articoli destinando al confronto poco più di due ore», lamenta Paola Agnello Modica, segretaria confederale Cgil. Una sorta di "prendere o lasciare" inaccettabile per chiunque ma soprattutto per chi, come la Cgil, chiede invece la piena applicazione del Testo Unico e senza modifiche. Da qui la «contrarietà nettissima» del sindacato al provvedimento.

Entrando nel merito, la Cgil non condivide in particolare l'abrogazione del divieto di visita preassuntiva da parte del medico di fiducia dell'azienda e le

nuove norme sulla cartella sanitaria ma soprattutto «il ridimensionamento del ruolo della rappresentanza e della contrattazione di secondo livello, dei diritti e delle prerogative di tutte le rappresentanze dei lavoratori».

Agnello Modica ricorda che, con le "correzioni" apportate dal governo, «la valutazione dei rischi per interferenza non sarà più obbligatoria per appalti sotto i due giorni. E' il caso, ad esempio, della maggior parte dei lavori di manutenzione. E qui il pensiero va alla tragedia della Umbria Olii».

Carlo Smuraglia, professore emerito di Diritto del lavoro e componente della Consulta giuridica della Cgil, punta l'indice soprattutto sull'articolo 15 bis: «Un principio giuridico - spiega Smuraglia - dice che non impedire un evento, per chi ha il dovere di fare tutto ciò che è possibile affinché l'evento non accada, equivale a cagionarlo. Ebbene, il governo oggi dice che chi ha quel dovere è esentato dalla pena se c'è un concorso di colpa. Siamo al totale ribaltamento di ogni verità giuridica».

Tra l'altro stiamo parlando di una norma che viola espressamente una direttiva europea: quella che esclude la responsabilità del datore di lavoro solo in caso di eventi eccezionali e imprevedibili. Ecco perché, secondo Smuraglia, il dolore mostrato dalle autorità di governo in seguito alla strage della Thyssenkrupp «era solo ipocrisia».

Dopo l'intervento del Capo dello Stato, il ministro del Welfare Sacconi ha promesso che il contestato articolo verrà riscritto. «Ma a noi ha anche detto che la sostanza non cambierà», denuncia ancora Agnello Modica.

assemblea che ha coinvolto i lavoratori di tre navi, come ci spiega al telefono Piero Taddei, marittimo della Toremar: «I lavoratori hanno stabilito un patto d'unità, chiedono chiarezza e trasparenza nelle trattative e restano fermamente contrari alla privatizzazione perché credono che sia il miglior modo per difendere i livelli occupazionali e un pubblico servizio, come il collegamento con le isole». Alla Toremar ci sono almeno 60 giovani con contratti precari, rinnovati in continuazione. Sarebbero i primi a saltare. Lo spettro che si palesa, dopo l'annuncio fatto dal ministro Matteoli di un incontro separato con sindacati ed enti locali, fissato per mercoledì 16, è quello di un nuovo caso Alitalia che faccia della Tirrenia «una nuova Cai del mare». Uno scorporo con svendita delle parti migliori della società e rottamazione del resto. Ancora poco chiaro è il ruolo che le regioni vorranno giocare in questa partita, per questo in un comunicato diffuso al termine dell'assemblea, i dipendenti della Tirrenia minacciano «azioni di lotta ancora più dure». Intanto per il 15 maggio hanno indetto uno sciopero generale.



**PER I GIUDICI LE MISURE DI PROTEZIONE DEVONO ESSERE GARANTITE**

# La Cassazione: "Morti bianche? L'azienda è sempre responsabile"

**La decisione potrebbe pesare sui processi Eternit e Thyssen**

**ALESSANDRO BARBERA**  
 ROMA

«Omicidio colposo». Non è bastato il ricorso in Cassazione per sollevare il direttore della Valdata di Pavia dalla dura accusa nei confronti di un lavoratore morto cadendo dal capannone. Non è bastato aver tentato di dimostrare la sua imprudenza, né il fatto che, in quanto titolare di partita Iva, avrebbe dovuto pensare da sé alle misure di sicurezza necessarie ad evitare la disgrazia. Ieri la quarta sezione penale della Corte di Cassazione, con sentenza 18998,

ha bocciato in via definitiva il ricorso. Ed ha ribadito un principio che, secondo l'opposizione, dimostrerebbe la necessità rimettere mano al testo unico sulla sicurezza nei luoghi di lavoro: misure di protezione «adeguate» devono essere garantite sempre, persino di fronte ad atteggiamenti «disubbidienti» dei lavoratori. Perché «la colpa altrui non cancella la propria». Motivazioni che potrebbero a questo punto pesare anche sull'esito di alcuni grandi processi in corso, da quelli contro la Eternit al caso Thyssen.

La vicenda di Pavia risale al 2001, quando nella piccola Retorbido un operaio precipita dal lucernario e muore sul colpo. Il giovane metalmeccanico si trattiene oltre l'orario previsto da contratto per arrotondare. Da qui l'idea dei vertici della «Valdata» di affidargli la pulizia del tetto, ma senza al-

cuna protezione. La sentenza del Tribunale di Voghera, confermata in appello dai giudici di Milano, condannerà il direttore dello stabilimento per omicidio colposo e al risarcimento dei danni nei confronti dei genitori del ragazzo.

Con il ricorso in Cassazione la difesa tenta di dimostrare che il lavoro non rientrava nelle sue mansioni. I giudici della quarta sezione bocciano senza mezzi termini gli argomenti: la responsabilità di «predisporre» le misure di sicurezza gravano sull'azienda a prescindere dalla mansione o dal tipo di contratto che lo legano al lavoratore. «Non si può assumere - scrive la Cassazione - che il sinistro si sia verificato solo perché vi sarebbe stata, da parte della vittima, l'anomala iniziativa di gironzolare sul tetto in corrispondenza di pericolosi lucernari». Secondo i giudici romani «chi è

responsabile della sicurezza del lavoro deve avere la sensibilità di rendersi interprete del comportamento altrui». Di qui l'affermazione di questo principio: «La normativa anti-infortunistica mira a salvaguardare l'incolumità del lavoratore non solo dai rischi derivanti da incidenti o fatalità, ma anche da quelli che possono scaturire dalle sue stesse disattenzioni, imprudenze o disubbidienze alle istruzioni raccomandate».

Dice l'ex ministro Cesare Damiano: «La sentenza dimostra che il governo deve rimettere mano al decreto che modifica il testo unico sulla sicurezza nei luoghi di lavoro, perché fra quelle pagine c'è un'ambiguità che potrebbe spostare la responsabilità di questo tipo di infortuni dal datore di lavoro al lavoratore. La sentenza chiarisce definitivamente che la responsabilità è sempre dell'impresa».

**Strage continua**  
 Un incidente sul lavoro. Sono migliaia le vittime di infortuni, spesso mortali, nelle fabbriche e sui cantieri. Per la Cassazione tocca sempre all'azienda garantire la sicurezza



**LAVORO.** DOPO PODDA, SCENDE IN CAMPO ANCHE LA SEGRETARIA CONFEDERALE DEL SINDACATO DI EPIFANI

# Rocchi: la Cgil sia riformista su contratto unico e cogestione

**PROPOSTE.** La Cgil esca dall'angolo della spaccatura sul modello contrattuale chiedendo subito nuove regole sulla rappresentanza. Ma anche con proposte innovative che aiutino milioni di precari senza tutele. Bisogna discutere del contratto unico. Su Fiat/Opel, Marchionne giochi a carte scoperte. Ma dalla Germania possiamo imparare. La cogestione, ad esempio.

**DI TONIA MASTROBUONI**

■ La crisi attuale nasce da lontano e dimostra il fallimento di un sistema «imperniato sulle diseguaglianze sociali e sul debito». Da un anno a questa parte, Nicoletta Rocchi si occupa delle relazioni internazionali della Cgil e quest'intervista con il *Riformista* non può che partire da lì. Ma siccome siede dal 2002 nella segreteria confederale del principale sindacato italiano, la sua disamina sull'impatto in cui si è infilata in particolare l'Italia, è lucida. Per uscire rafforzati dall'attuale disesto economico, per non infilarsi di nuovo in un lungo tunnel di stagnazione e di iniquità, è necessario che il paese cominci a discutere «con forza» alcuni temi di rinnovamento vero. E il suo sindacato, la Cgil, deve uscire dall'angolo dell'accordo separato sul modello contrattuale non soltanto chiedendo da subito nuove regole sulla rappresentatività. Ma deve assumere due proposte «innovative e riformiste». Rocchi è convinta che sia arrivato il momento di aprire una discussione seria sul contratto unico sul cosiddetto «modello renano», cioè sul principio tedesco della cogestione in azienda.

**Rocchi, in un'intervento recente lei ha parlato, a proposito della crisi in atto, di un sindacato «vittima dell'ideologia dominante nell'ultimo venten-**

**nio». Cosa significa?**

L'attuale crisi nasce da lontano. Gli Stati Uniti hanno vissuto a lungo il dogma reaganiano del «meno politica» e hanno impostato un sistema imperniato sulle diseguaglianze sociali e sul debito. E ovunque, non solo in America, il sindacato è stato spinto sulla difensiva. Il risultato qual è? Quello che, non uno studio del partito socialista o della Cgil, ma autorevoli analisi dell'Ocse e della Banca d'Italia e dei più importanti istituti internazionali dicono ormai da tempo. In questi ultimi quindici anni in particolare, le diseguaglianze sociali sono letteralmente esplose. E la redistribuzione è stata particolarmente odiosa per i giovani perché, soprattutto in Italia, è si è enormemente ampliato il mondo della precarietà. Ma questo sistema, adesso, è fallito.

**E come vi proponete di affrontare il problema dei precari? In questa fase sono indubbiamente i meno tutelati. Ma con Cisl e Uil state affrontando una spaccatura pesantissima che non sembra lasciare molti margini per battaglie comuni a tutela dei precari. Già faticate ad affrontare unitariamente le emergenze nelle aziende.**

Cominciamo col dire che indubbiamente l'accordo separato sulla riforma del modello contrattuale ci sta ponendo dei problemi enormi anche in vista di molti rinnovi imminenti. Ma ribadisco che

la Cgil non ha condiviso e non può condividere quel modello che riduce sistematicamente i diritti e le retribuzioni. E che - al di là della propaganda sul decentramento - è fortemente accentratore. Ma proprio in questo momento di grande difficoltà e di pesante divisione sindacale, in cui si impone l'assoluta necessità di un accordo in tempi brevissimi sulla rappresentatività, la Cgil deve porre con forza alcuni temi di rinnovamento vero. Bisogna affrontare l'emergenza dell'esercito dei precari attraverso una riunificazione del mercato del lavoro.

**Sta proponendo anche lei, dopo il segretario generale dei pubblici, Carlo Podda, il contratto unico?**

Sì. Credo che sia un obiettivo fondamentale garantire a tutti un ingresso nel mondo del lavoro con un contratto unico a tutele gradualmente. Sarebbe un'operazione di massa a favore dei lavoratori precari.

**Che però sospenderebbe l'articolo 18, nella fase iniziale. Tant'è vero che nel suo sindacato, quello che portò in piazza 3 milioni di persone nel 2002 su questo tema, dopo la richiesta di una discussione aperta da parte di Podda, tutto tace. Pensa che sia stato interpretato come una sorta di provocazione pre-congressuale, un attacco a Epifani?**

Non lo so, non mi interessa.

Perché è una proposta vera, seria. Quando il mercato del lavoro è ormai duale, vuol dire che per milioni di persone l'articolo 18 non esiste proprio. Inutile continuare a fare finta che non sia così, è ipocrita. Affrontiamo la realtà e assumiamo una posizione riformista, rispetto a questa drammatica realtà. Anche perché dobbiamo puntare a far sparire una volta per tutte le finte collaborazioni che affliggono il mondo del lavoro.

**Un'ultima domanda. Cosa pensa della vicenda Fiat? Ieri Rinaldini ha paventato «un pesante conflitto sociale» nel caso Marchionne chiuda degli stabilimenti italiani, come, secondo la versione su cui continuano a insistere i sindacati tedeschi di Opel, avrebbe detto durante gli incontri di lunedì scorso a Berlino.**

Quella di Marchionne è una chiara dimensione prospettica, il progetto con Chrysler e Opel è un'operazione importante. La dimensione europea andrebbe molto più valorizzata. Tuttavia, Marchionne deve giocare a carte scoperte. È inaccettabile pensare che per fare l'accordo con Opel e per accontentare le condizioni del governo, in particolare del ministro degli Esteri, Steinmeier, e quelli dei sindacati tedeschi, si sacrificino gli stabilimenti italiani. Tuttavia, il caso Opel è interessante anche per un altro motivo.

**Quale?**

Sono convinta che in Italia senza dei sindacati nei consigli di sorveglianza delle aziende. Spesso si dice che la *Mitbestimmung* tedesca non si può importare perché non si può adottare nelle piccole aziende e il nostro è un sistema fatto prevalentemente di piccole aziende. Benissimo, cominciamo dalle grandi e medie!



## Il 30 giugno la bozza di Fim-Cisl e Uilm Piattaforme separate per i metalmeccanici

**Cristina Casadei**

LEVICO TERME. Dal nostro inviato

▬ Piattaforma separata per il nuovo contratto dei metalmeccanici? È la domanda a cui Giuseppe Farina, il segretario generale della Fim-Cisl, vorrebbe rispondere no grazie. E invece, come ci ha spiegato ieri al XVII congresso nazionale, che lo ha riconfermato alla guida del sindacato, è proprio questa la soluzione verso cui stanno andando i meccanici. «Il 30 giugno, come prevedono le nuove regole contrattuali, la Fim e la Uilm presenteranno la piattaforma per il prossimo contratto dei metalmeccanici. C'è tutta la volontà di arrivare uniti all'appuntamento».

Il buon proposito però contrasta con le parole del leader della

### VERSO IL CONTRATTO

Rinaldini (Fim-Cgil) ribadisce le riserve sulla possibilità di presentare un documento unitario

Fim, Gianni Rinaldini, che intervenendo al congresso dei meccanici cislini ha fugato ogni illusione: «Se dovessero decidere di presentare la piattaforma sul contratto nazionale a giugno, noi ribadiamo la nostra non disponibilità». E anche davanti a Farina che cerca di spiegare che il contesto sociale ed economico attuale è diventato più difficile e «possiamo avere un ruolo solo se stiamo insieme», Rinaldini rimane impassibile.

Anche se, stando ai ragionamenti dei meccanici cislini ci sarebbe più di uno scricchiolio all'interno della Fiom. Aggiornando gli ultimi dati sugli iscritti alla Fim Farina ha detto che «i tesserati ormai hanno superato i 205 mila. Noi siamo in ascesa e stiamo godendo di grande consenso e unità nelle fabbriche. Non tutte le sigle però possono dire la stessa cosa e le vicende Piaggio e Fincantieri sono emblematiche». Il riferimento alle due aziende sembra l'occasione

per dire alla Fiom di cominciare a preoccuparsi. Già perché nelle sue due roccaforti i voti dei lavoratori hanno messo in luce un contrasto con la linea dettata dalla segreteria nazionale. Alla Fincantieri di Sestri Ponente e Palermo, per esempio, «anche i lavoratori della Fiom hanno sottoscritto gli obiettivi per il nuovo Premio di Programma previsti dall'accordo integrativo di Fincantieri del primo aprile, firmato solo da Fim e Uilm», racconta Bruno Vitali, responsabile auto della Fim.

I meccanici cislini in ogni caso assicurano che non faranno da contrappeso al cambiamento. Del resto la stessa platea dei lavoratori si sta trasformando di anno in anno. «È diventata sempre più complessa - interpreta Farina - Un tempo la stragrande maggioranza dei nostri lavoratori era a tempo determinato. Oggi c'è una rosa di contratti molto composita che va dal contratto a tempo determinato alla somministrazione». Spesso, però, questi strumenti vengono utilizzati dalle aziende «in maniera sba-

gliata - osserva Farina -. Lo dimostra il fatto che oltre il 50% dei nuovi assunti della categoria ha un contratto a termine. Bisogna riportare questa tipologia contrattuale al motivo per cui è stata pensata, la flessibilità, e lavorare per incentivare i contratti a tempo indeterminato».

Da ora in poi, come è emerso chiaramente negli interventi dei delegati, il futuro per la categoria si gioca su due temi e cioè unità e innovazione. La prima pare particolarmente problematica perché «ormai tra noi e la Fiom c'è un'impostazione sindacale totalmente diversa, la nostra più vicina ai lavoratori, la loro più politica», sostiene Farina. La seconda invece va colta e l'occasione è offerta dalle nuove regole che consentirebbero «di attuare meglio la redistribuzione della produttività, il punto su cui l'accordo del '93 ha fallito». Il luogo in cui affrontare le grandi sfide sarà «il territorio, non il livello nazionale - dice Farina -. Non bastano più i vecchi strumenti e per questo noi sosteniamo il nuovo modello contrattuale che dà più forza al secondo livello».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## CORRIERE DELLA SERA

### Contratti

## L'interinale sposa la «solidarietà»

(en.rib.) I contratti di solidarietà, molto poco gettonati come ammortizzatori sociali da parte delle aziende ma tali da salvaguardare il lavoro per la totalità dei dipendenti, sono invece molto usati dalle Agenzie per il lavoro (ex interinali). Dopo l'accordo del 4 marzo tra Assolavoro e sindacati, oggi sono già 15 i contratti di solidarietà in atto (altri 5 arriveranno entro maggio) e interessano il 90% degli oltre 3 mila dipendenti diretti delle agenzie coinvolte. Accanto a questa risposta positiva alla pesante crisi del settore, restano però agenzie che stanno drasticamente riducendo il personale.

L'ANNUNCIO. Il leader della Cisl: proporremo un disegno di legge che preveda la cessione di quote societarie ai lavoratori

# Bonanni: favorire l'azionariato popolare Così gli operai possono rilanciare le aziende

«Il modello partecipativo può aiutare il Belpaese a superare la fase recessiva, un progetto ha più efficacia se è l'intera comunità a sostenerlo».

**Ottavio Forti**

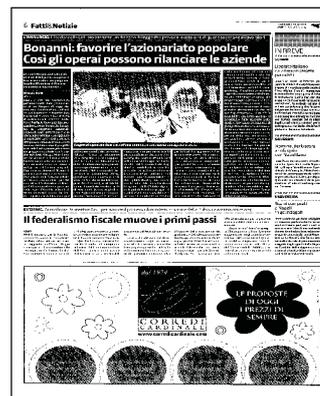
ROMA

●●● «La Cisl sta contattando parlamentari italiani per dare vita ad un disegno di legge che consenta l'azionariato collettivo dei lavoratori e favorire loro interventi di controllo e di indirizzo in seno alle aziende». Lo ha detto Raffaele Bonanni, intervenendo a Levico Terme, in Trentino, al Congresso nazionale Fim-Cisl. Tale intervento è reso ancora più attuale - ha aggiunto il segretario Cisl - dall'evolversi del quadro societario in atto nel mondo dell'auto con il progetto che vede Fiat operare per creare un gruppo mondiale con Chrysler ed Opel. «Sergio Marchionne - ha chiarito - si troverà tre differenti realtà: a Detroit troverà i lavoratori che potranno contare

nel gioco dell'azionariato, alla Opel una tradizione di 50 anni di governo a democrazia economica e solo in Italia l'assenza di democrazia economica, perchè non esiste. L'azionariato collettivo dei lavoratori non è previsto dalla legge. Di qui la volontà di creare una strada nuova - ha detto - a garanzia del lavoro e per rafforzare il ruolo dei lavoratori italiani». Circa la situazione Usa, il segretario Cisl ha aggiunto: «I lavoratori di Detroit hanno dato vita ad un vero e proprio terremoto per tenere in piedi la loro azienda. Nella patria del libero mercato - ha concluso - vi è oggi un fiore importante nato nelle serre della cultura sociale europea». Per Bonanni, la crisi del sistema finanziario ha rimesso in discussione il sistema capitalistico ed è giunto il tempo di approfittarne. Non certo per fare la rivoluzione, ma per rimettere la persona al centro del lavoro. Così il segretario generale della Cisl sottolinea che l'ingresso dei lavoratori nell'azionariato di Chrysler è un modello da seguire. Fa-

rebbe bene sia alle aziende sia ai lavoratori. «E permetterebbe di svolgere in partenza non solo le derive plebiscitarie, ma anche quelle collettivistiche» ha detto il segretario della Cisl che, riguardo la politicizzazione progressiva della Cgil come possibile elemento di guadagno o perdita per la Cisl, ha aggiunto: «Direi entrambe le cose». «Una perdita - ha spiegato - perchè la disunità porta minor forza, ma un guadagno perchè la politicizzazione spinta mostra bene come si possa svolgere l'azione sindacale se si mischia con una funzione con la quale non ha nulla a che fare. Funge bene da spia del degrado che può avvenire». Bonanni ha espresso il suo parere favorevole all'accordo Fiat-Chrysler ed è intervenuto sulla profonda ristrutturazione che coinvolge il settore dell'auto e sulle possibili ricadute sulle unità produttive come Termini Imerese e Poggioreale d'Arco, traccia la sua linea su come attuare un clima di collaborazione anzichè di antagonismo. «È crollato un sistema

capitalistico centrato sulla finanza che obbedisce soltanto alle proprie regole e che non ha l'uomo al suo centro. La mia proposta viene in un momento di complessivo ripensamento che mi sembra doveroso». «Ora c'è la possibilità - ha detto ancora - di ricostruire dalle macerie nelle quali ci troviamo un minimo di prosperità, attraverso la creazione di nuova ricchezza ma anche attraverso un uomo più consapevole della sua vocazione. È per questa via che si ricostruisce un equilibrio tra l'interesse dei molti e l'interesse dei pochi». Per Bonanni in Italia, per guardare al modello partecipativo, manca «quell'apertura che porti a pensare che la propria intrapresa ha più forza quando coinvolge tutti coloro che hanno un interesse al progetto, essendone parte attiva. Archiviata la divisione ideologica tra capitale e lavoro, un progetto ha tanta più efficacia se è la comunità intera a vederlo come un progetto che appartiene alla comunità stessa e ne promuove lo sviluppo. Occorre riconoscere ai lavoratori capacità di governo».



**LA CRISI DEL LAVORO**

Unioncamere stima un calo occupazionale inferiore al previsto. Anche per l'effetto della Cig, che

in aprile ha fatto registrare un aumento record Mondello: l'emorragia di posti non ci sarà

# L'occupazione cala ma non crolla

*Quest'anno 220 mila posti in meno. Cassa integrazione +864%*

DA ROMA NICOLA PINI

**L'**occupazione in Italia perde terreno ma non crolla. I dati diffusi ieri da Unioncamere e Inps confermano la profondità della crisi ma anche un rallentamento della dinamica recessiva. Tra imprese e famiglie il clima è forse meno cupo ma permane l'incertezza: le prime ancora non investono, le seconde temono per il proprio tenore di spesa. «Pur in presenza di una congiuntura molto difficile i fondamentali del nostro sistema economico restano solidi», assicura il presidente di Unioncamere Andrea Mondello, e «la temuta emorragia di posti non ci sarà». Il rapporto presentato vede infatti gli occupati in calo quest'anno di 220mila unità, circa il 2% del totale. Una cifra più contenuta di altre ricerche. A diminuire saranno però le assunzioni con un tasso di entrata nel mondo del lavoro che scenderà dal 9,5 al 6%. Il dato sull'occupazione non tiene conto dei lavoratori che si trovano nel «limbo» della cassa integrazione, che sono cioè di fatto inattivi ma non hanno perso il contratto di lavoro. Di questo parlano invece gli ultimi dati dell'Inps sul mese di aprile, riferiti all'industria e all'artigianato. La cassa integrazione ordinaria è cresciuta del 27,7% rispetto a marzo e di ben l'864% rispetto all'aprile 2008 quando la crisi internazionale non era ancora divampata. La cassa straordinaria è salita invece del 21,3% (+173% su base annua). Numeri pesanti ma comunque «in sensibile rallentamento», no-

ta l'Inps, rispetto al mese precedente: a marzo infatti il tasso di crescita su febbraio era stato del 37,4% per l'ordinaria e del 33,7% per la straordinaria. L'intensità della crisi ha raggiunto l'intensità maggiore in settori industriali come il metallurgico, dove la cassa si è moltiplicata per 50 volte (+5170%), nei trasporti e comunicazioni (37 volte di più) nella chimica (14) e meccanica (13). Decuplicato il ricorso anche tra gli impiegati industriali. L'Inps sottolinea comunque che le risorse stanziare per la cassa per il 2009 sono «ampiamente sufficienti». In aumento più contenuto anche le richieste di indennità di disoccupazione: sono state 300mila rispetto alle 375mila di marzo. Nei primi quattro mesi dell'anno sono oltre un milione, il 38,5% in più dello stesso periodo 2008.

Tornando a Unioncamere il rapporto delinea una maggiore richiesta da parte delle aziende di personale qualificato, un minor ricorso ai contratti a termine e alla manodopera immigrata. In attesa di segnali di ripresa rallentano gli investimenti (quasi il 70% delle società per ora non ne farà) mentre si attenua la stretta del *credit crunch*: scende dal 29 al 20% la quota di imprese che hanno avuto recenti difficoltà di accesso al credito bancario. Dal fronte della famiglie si

confermano segnali di incertezza, anche a fronte di una riduzione del reddito medio disponibile prevista nello 0,6% (ma al Sud si sfiora l'1%). Il 27,6% degli intervistati teme di non riuscire a far fronte alle spese necessarie mentre il 15,5% ha paura di dover ridurre il livello di vita o i propri risparmi.



**Mercato del lavoro.** Mastrapasqua (Inps): un segnale importante dall'economia reale

# L'occupazione resiste Usato solo il 30% di Cig

A marzo pagate ore per 334 milioni su 1,2 miliardi «prenotati»

**Davide Colombo**

ROMA

☞ Dietro i balzi a doppia cifra delle richieste di cassa integrazione che le aziende inviano mese dopo mese all'Inps, si nasconde una notizia incoraggiante: solo il 30% delle ore autorizzate è stato effettivamente utilizzato per sospensioni temporanee del lavoro. Almeno fino alla fine marzo, stando al primo monitoraggio effettuato dall'Inps su questa tendenza, a fronte di «prenotazioni» per oltre 130 milioni di ore, ovvero un valore complessivo di 1,281 miliardi di euro, sono state pagate prestazioni per 344,4 milioni; appena il 26,8% del totale richiesto.

L'Inps ha effettuato il calcolo utilizzando i flussi di cassa per le prestazioni temporanee, che conteggiano le risorse realmente pagate più i contributi figurativi, in rapporto con il valore stimato delle ore autorizzate, che per approssimazione s'avvicina a una media di 9,8 euro l'ora tenendo conto dei diversi settori di attività e dei tetti aziendali fissati per il ricorso a questi ammortizzatori sociali. Ne risulta un

«tiraggio minimo», come lo ha chiamato il presidente-commissario dell'istituto, Antonio Mastrapasqua, su tutto il complesso degli ammortizzatori: la cassa integrazione ordinaria, quella straordinaria, gli interventi per il settore edile e

## L'ANALISI

Secondo il presidente dell'istituto di previdenza i numeri evidenziano che si è ripreso a lavorare per rifornire i magazzini

la cassa integrazione in deroga. «Imprese e sindacati, sui territori, concludono intese per chiedere l'autorizzazione di nuova cassa integrazione ma poi ne usano meno di un terzo» spiega Mastrapasqua. Aggiungendo subito tutte le cautele del caso nella lettura di un trend, peraltro molto omogeneo nelle varie Regioni, che solo i prossimi mesi potranno confermare: «La nostra analisi è del tutto nuova ed è resa possibile grazie alle tecnologie con cui processa-

mo i dati sui flussi contributivi e retributivi - racconta Mastrapasqua -. Oggi abbiamo il dato dei primi tre mesi dell'anno e a fine maggio avremo la stima sul primo quadrimestre».

Secondo Mastrapasqua, che ricorda i dati di Confcommercio dell'altro ieri sui consumi domestici, «dall'economia reale arriva un nuovo segnale importante dopo il peggioramento della crisi che risale allo scorso settembre. S'è ripreso a lavorare per rifornire i magazzini, c'è una nuova vivacità, e quindi non si utilizza tutta la cassa integrazione che è stata autorizzata».

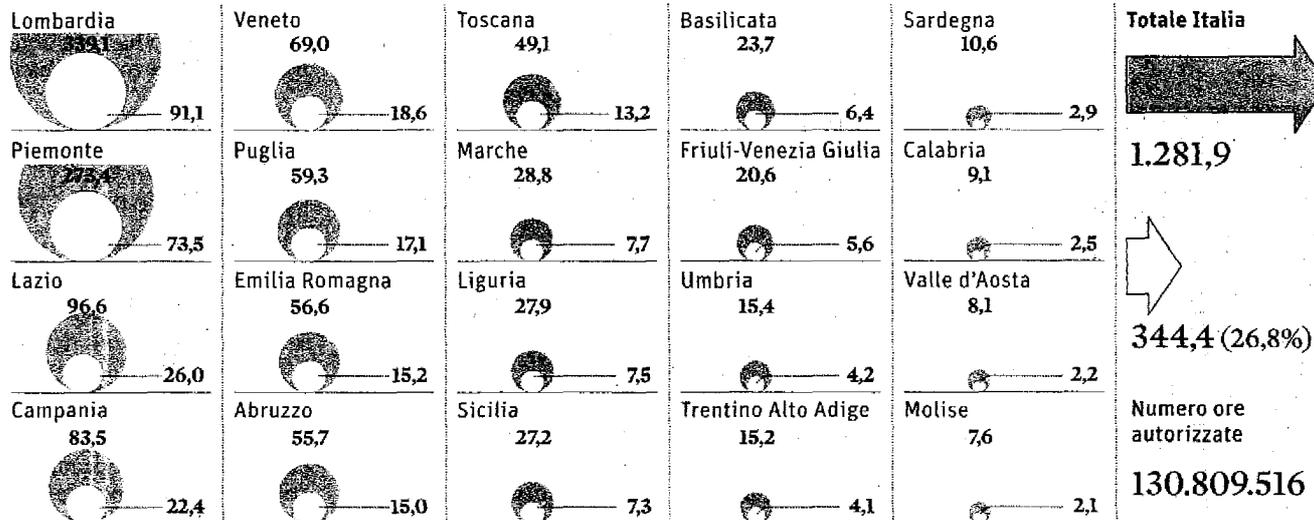
Con il dato di aprile le ore di cigo, cigs e cassa in deroga autorizzate arrivano a 205 milioni, per un valore complessivo di poco inferiore ai 2 miliardi di risorse «impegnate», vale a dire meno del 13% della disponibilità per il 2009 (si tratta di 16 miliardi in tutto; 12 per la cigo e la cigs e 4 per la cassa in deroga). Anche davanti a questi numeri di "stock", Mastrapasqua si mostra ottimista: «Ricordiamo che con la recessione degli anni Ottanta siamo arrivati a un picco di 850 milioni di ore auto-

rizzate, mentre nel pieno delle crisi degli anni Novanta non siamo mai andati oltre i 600 milioni». All'epoca l'analisi sul «tiraggio» non era possibile, oggi sì: «E teniamo conto del fatto che la nostra circolare consente il ricorso alla cassa giornaliera e non più settimanale - aggiunge il presidente - è di aprile, e subito dopo la sua diffusione la Fiat ha deciso di fare un solo giorno di cigo la settimana mantenendo gli altri cinque lavorativi». Come a dire che, con questa ulteriore strumento di flessibilità, il divario tra ore autorizzate e sospensioni reali potrebbe ulteriormente ridursi, dopo il «consumo reale» del 60-85% sul monte ore autorizzate che è stato raggiunto nel 2008. Ieri il ministro Maurizio Sacconi, ha commentato positivamente gli ultimi dati Inps: «Si conferma un privilegio degli imprenditori per la cassa integrazione ordinaria, che non comporta scelte di ristrutturazione. L'Italia è il paese che più di altri tutela la continuità nel rapporto di lavoro anche quando il lavoratore affronta un periodo di inattività».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il trend degli ammortizzatori

Primo trimestre 2009. In milioni di euro  Valore delle ore autorizzate  Prestazioni pagate per cigo, cigs e cassa in deroga



Fonte: Inps

## la Repubblica

Il caso

### Cassa integrazione boom ad aprile è salita dell'864%

ROMA — La cassa integrazione nell'industria cresce del 27,75% ad aprile 2009 rispetto a marzo. E l'Inps spiega che il ricorso alla cassa frena rispetto ai dati di marzo. A marzo, la crescita segnò un +37,45% rispetto a febbraio. Il ministro Sacconi parla di numeri incoraggianti. Fammoni (Cgil), invece: «C'è una crescita, non la si spacci per un successo».

## il manifesto

### CRISI • Inps, boom della cig in aprile: +864%

Nuovi dati molto pesanti sulla cassa integrazione: la cig nell'industria ad aprile 2009 è cresciuta del 27,75% rispetto a marzo e dell'864% rispetto ad aprile 2008. Lo rileva l'Inps, spiegando che il ritmo è frenato rispetto ai dati di marzo, quando segnò un +37,45% rispetto a febbraio. Considerando solo le ore di cassa straordinaria, si è registrata una crescita rispettivamente del 21,39% rispetto a marzo e del 174% rispetto ad aprile 2008. Nei primi 4 mesi dell'anno in totale (industria, artigianato, edilizia) le ore di cassa autorizzate tra ordinaria, straordinaria e in deroga sono state oltre 205 milioni, per un valore complessivo di poco meno di 2 miliardi di euro di risorse impegnate. Essendoci comunque un calo rispetto ai dati di marzo, il ministro del Welfare Sacconi sottolinea che la dinamica «è in frenata». Critica la Cgil, con Fulvio Fammoni: «Un aumento così alto del ricorso alla cig non può essere spacciato per un buon dato in controtendenza».

## Unioncamere, nel 2009 occupazione giù ma meno del previsto: calo da 220.000 posti

ROMA — Scende, ma non crolla. Il freno della crisi sul fronte nuova occupazione morde e si sente. Ma l'emorragia di posti nel 2009 sarà, secondo gli imprenditori, minore di quanto temuto. Questo dicono i dati dell'indagine di Unioncamere e ministero del Lavoro su 57 mila imprese, secondo cui nel settore privato l'occupazione diminuirà quest'anno di circa il 2% (220 mila unità). In calo rispetto al 2008 saranno soprattutto le unità in entrata, i neoassunti cioè (poco oltre 700 mila) mentre le uscite per pensionamento o fine contratto saranno più o meno in linea con un anno fa. Il tasso d'entrata è atteso al 6% (nel 2008 9,5%) mentre quello d'uscita sarà dell'8% (8,5% lo scorso anno).

Il fatto che le imprese tentino di non disperdere il patrimonio di risorse umane già presenti in

azienda è confermato dal netto calo di contratti a tempo determinato, quasi dimezzati e con quota giù del 4%. In ripresa, per contro, la quota di assunzioni a tempo indeterminato e i contratti di apprendistato, specie nei servizi. Anche le assunzioni stagionali paiono invece avviate a ridursi (-15% sul 2008) mentre le collaborazioni a progetto dovrebbero restare stabili a 200 mila unità.

«Le imprese hanno fatto il loro dovere e iniziano a vedere la luce in fondo al tunnel», commenta il presidente di Unioncamere Andrea Mondello per il quale «il dato più significativo è che non vediamo una crisi, ma una congiuntura molto negativa, non drammatica». E il ministro del Lavoro Maurizio Sacconi definisce «incoraggianti» le previsioni di Unioncamere e sottolinea come anche l'Inps confermi che «frena la dinamica della cassa integrazione e delle indennità di disoccupazione». Per il sottosegretario allo Sviluppo Adolfo Urso «l'Italia sta reagendo, ma resta l'emergenza Meridione su cui vanno concentrati gli sforzi».

An. Pa.

### SACCONI: DATI INCORAGGIANTI

*Il ministro: rallenta anche la richiesta di cig e indennità di disoccupazione*

## CORRIERE DELLA SERA

### Sussidi

### Inps: rallenta la crescita della Cig

ROMA — Le richieste di autorizzazione all'Inps per la cassa integrazione continuano a crescere ma a ritmo inferiore rispetto ai primi mesi dell'anno. Ad aprile, secondo i dati dell'Inps, le ore di cig ordi-

naria autorizzate sono cresciute del 27,8% rispetto a marzo e del 86,4% rispetto a aprile 2008. A marzo gli interventi nel complesso erano aumentati del 38% rispetto a febbraio, mentre quest'ultimo mese aveva fatto registrare un +44% su gennaio. Il valore delle ore autorizzate nel primo quadrimestre dell'anno è pari a poco meno di 2 miliardi di euro. Il settore maggiormente interessato è quello dell'industria metallurgica.

**Congiuntura.** Secondo il rapporto Unioncamere a fine anno il Pil italiano sarà in calo del 4,2 per cento

# Quest'anno 220mila posti in meno

## Mondello: al fianco di governo e imprese per le strategie anticrisi

**Nicoletta Picchio**  
 ROMA

La crisi c'è, e a fine anno il Pil sarà in calo del 4,2 per cento. Ma il tessuto imprenditoriale ha tenuto. Un primo dato riguarda l'occupazione: l'emorragia di posti di lavoro non ci sarà. Nel 2009 il calo previsto è di 220mila posti nel privato, con una diminuzione del 2 per cento. Diminuiscono le assunzioni, si sfiorbiciano del 50% i contratti a tempo determinato (-4%), ma le uscite sono in linea con il 2008.

Nonostante la contrazione degli investimenti, il 48% delle aziende prevede di spendere per ricerca e innovazione nel 2009 e la percentuale di chi esporta è passata dal 32,5% dell'anno scorso al 34,1% di quest'anno.

«La congiuntura è molto negativa, ma non drammatica. Il sistema imprenditoriale ha fatto il proprio dovere e si inizia a vedere la luce», ha detto ieri il presidente di Unioncamere, Andrea Mondello, alla presentazione del Rapporto annuale e dell'indagine Excelsior (realiz-

zata da Unioncamere e ministero del Lavoro su 57mila aziende). Che lancia però l'allarme sull'aumento del divario Nord e Sud e conferma la disponibilità delle Camere di commercio ad affiancare il Governo nella strategia anti-crisi.

**Innuovo volto degli occupati.** Niente emorragia, ma cambia la mappa degli occupati in Italia e aumenta la qualità. Se calano i contratti a tempo determinato, aumenta la quota delle assunzioni a tempo indeterminato e dei contratti di apprendistato, soprattutto nei servizi. Il calo dell'occupazione è più forte nell'impresa manifatturiera (-2,5% lo stock) rispetto al terziario (-1,4%).

**Meno immigrati.** C'è bisogno di professionalità più qualificate: le aziende chiedono dirigenti, impiegati specializzati (sono il 22% delle assunzioni previste, rispetto al 17% del 2008) e più laureati. Decrescono gli operai, dal 35 al 31% (-127mila unità) e il personale non qualificato (-42mila). Si riduce anche la domanda di immigrati: la richiesta oscilla tra un'ipotesi minima di

58mila unità, (-48,1% rispetto al 2008) all'ipotesi massima di circa 87mila persone (-47,9). Un calo rilevante: nel 2009 i lavoratori stranieri potrebbero essere solo il 17,7% delle assunzioni complessive, contro il 20,3 del 2008.

**Rotta verso l'estero.** Molte piccole e medie imprese cercano di compensare il calo della domanda interna con le vendite all'estero. Sono salite dal 32,5 al 34,1 le aziende che esportano, e puntano sui nuovi mercati, dalla Cina (+18%) all'Estremo Oriente e ai Paesi dell'Opec. Solo il 38% delle aziende che esportano ha come mercato esclusivo la Ue, a fronte di un altro 62% che opera solo o anche sui mercati extra-europei.

**Investimenti e credit crunch.** Se c'è la crisi inevitabilmente si investe di meno: lo farà solo il 30,9. Di questi, il 77% punterà su miglioramento del processo produttivo. Ma c'è un altro 48% che investirà in innovazione. Sforzi fatti nonostante il credit crunch: il fenomeno si sta attenuando, lo denuncia il 20% degli intervistati. Due sono le spiegazioni: o le

banche stanno migliorando oppure c'è mancanza di richieste. A fronte di un 46,1 che non segnala problemi c'è un 34,1 che non ha chiesto finanziamenti. Per attenuare il fenomeno le Camere di commercio hanno deciso di pagare le fatture a 30 giorni.

**Divario Nord-Sud.** È l'aspetto che più preoccupa Mondello. La crisi sta facendo aumentare la forchetta. Il Pil del Sud calerà quest'anno del 4,8. Nel 2010 è prevista una flessione dello 0,8 a fronte di una ripresa dello 0,7% del Nord-Ovest e dello 0,3% del Nord Est. Anche l'occupazione cala di più al Sud ed è più basso il reddito disponibile. «Servono strategie politiche adeguate», ha sollecitato Mondello. E il sottosegretario allo Sviluppo, Adolfo Urso ha rilanciato: «L'Italia sta reagendo meglio di altri Paesi. Il Sud è una priorità nazionale, su cui concentreremo gli sforzi».

**Consumi.** Preoccupa quel 28% al Nord e 32% al Sud che teme di non arrivare a fine mese. Comunque quasi il 60% del sondaggio resteranno stabili, il 30% prevede un calo e circa l'11% un incremento.

### L'occupazione

Valori in percentuale per tipo di contratto

	Totale assunzioni	Tempo indeterminato	Tempo determinato
2003	672.470	56,5	32,8
2004	673.760	58,4	29,2
2005	647.740	50,0	37,8
2006	695.770	46,3	41,1
2007	839.460	45,4	42,6
2008	827.890	47,4	42,6
2009	492.610	49,4	38,7

Fonte: Unioncamere - ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2001-2009

Gli investimenti previsti in % sul totale, risposte multiple

Alimentare	Beni per la persona e la casa	Metalmeccanica ed elettronica	Totale
Acquisto di impianti e macchinari innovativi			
88,9	73,9	76,1	77,0
Innovazione di prodotto			
55,1	62,5	49,6	55,8
Introduzione di nuovi prodotti			
41,3	39,2	43,1	42,1
Brevetti			
5,2	4,7	11,0	8,0
Marchi			
9,1	6,9	8,1	8,6
Pubblicità e promozione			
48,9	37,8	41,8	39,9

Fonte: Centro Studi Unioncamere sulle Pmi manifatturiere, marzo 2009

# Cig: assai meglio del previsto

**Crisi La cassa integrazione usata dalle imprese è molto inferiore a quella autorizzata. Lo rivela il presidente dell'Inps. Ecco le cifre, che danno un quadro inatteso della produzione.**

di DANIELE MARTINI

**V**ista dall'osservatorio privilegiato dell'Inps la crisi sembra un po' meno brutta di come spesso la dipingono. Ovviamente c'è, fa male e lascia i segni anche in Italia: nel primo trimestre dell'anno le domande di disoccupazione e mobilità sono state 750 mila, più 46 per cento sul 2008, mentre la Relazione unificata sull'economia del ministero del Tesoro prevede per il 2009 un arretramento del prodotto interno lordo (pil) di oltre il 4 per cento e una ripresa timida solo nel 2010. Eppure, non ci sono solo segnali negativi, in mezzo a tanto buio appare anche qualche spunto confortante.

Un elemento più di altri autorizza a sperare che i contraccolpi sull'economia e la società italiana alla fine possano essere meno devastanti di quanto preventivato. I dirigenti dell'istituto di previdenza lo chiamano il «tiraggio della cassa integrazione». Il tiraggio indica quanta cassa ordinaria, straordinaria e in deroga le imprese utilizzano davvero rispetto a quella autorizzata, cioè richiesta e negoziata. La differenza tra i due valori è veramente notevole: considerata tutta la cassa integrazione autorizzata, quella effettivamente utilizzata finora, cioè materialmente erogata dall'Inps, è circa un terzo. Uno scostamento clamoroso.

Gli importi autorizzati a marzo per la cassa ordinaria sono stati cospicui, addirittura più 925 per cento in totale rispetto allo stesso mese del 2008. Nelle imprese metallurgiche l'incremento è di oltre il 7 mila per mille, in quelle dell'elettricità e del gas il 5.600, nei trasporti e comunicazioni 2 mila, nel legno 1.728, nel settore chimico del 1.345 per cento. Impennate vistose, anche se parecchio distanti in termini assoluti dai valori catastrofici registrati nelle fasi acute di crisi degli anni Ottanta e Novanta del secolo passato. Allora in un solo anno, il 1984, le ore autorizzate di cassa integrazione furono oltre 800 milioni, nel 1993 circa 549 milioni. L'anno passato sono state 223 milioni ed è su quella cifra che ven-

gono calcolati gli aumenti di questi ultimi mesi.

Ma se in termini monetari la cassa autorizzata dall'Inps è pari a 1 miliardo 180 milioni di euro, quella effettivamente utilizzata dalle imprese scende a 344 milioni. L'impressione è che nel giro di poco tempo si sia verificata nelle imprese una specie di testacoda psicologico: dalla paura economica diffusa a un ripensamento improntato a realismo.

Da gennaio a marzo, gli ultimi mesi per i quali sono disponibili rilevazioni, molti imprenditori grandi, medi e piccoli, sottoposti allo stress di notizie negative provenienti da tutto il mondo, sentendo gridare al lupo da ogni parte e temendo il peggio hanno agito in contropiede facendosi autorizzare quantità ingenti di cassa integrazione di tutti i tipi. Salvo, poi, riflettere e frenare.

Spesso, ragionando insieme ai sindacati, molti si sono resi conto sul campo, negli uffici e nei capannoni, che per il momento i timori in alcuni casi erano eccessivi e meno nere le difficoltà per l'andamento dei consumi interni, le esportazioni e in generale le prospettive di mercato. Di fronte a questa constatazione hanno preferito continuare a lavorare come al solito, spesso per soddisfare i nuovi ordinativi e in altri casi per ricostituire le scorte di magazzino, piuttosto che limitare la produzione succhiando cassa integrazione dalla mammella dello Stato.

Il tiraggio relativamente basso di cassa non può dipendere da ritardi degli uffici Inps perché le erogazioni avvengono a conguaglio. Per sua natura la cassa integrazione non consente dilazioni burocratiche, sono soldi pagati in prima battuta dalle imprese che vanno in busta paga a fine mese: se non vengono elargiti nei tempi e con gli importi giusti, la faccenda non passa inosservata.

Le cifre relativamente modeste spese finora lasciano allo Stato, agli imprenditori, ai sindacati e ai lavoratori margini notevoli di manovra per il futuro. Dei 32 miliardi messi a disposizione per i tre tipi di cassa dal governo per il biennio, finora è stato effettivamente utilizzato poco più di un centesimo. Questo significa che se la crisi dovesse peggiorare nella cascina degli ammortizzatori sociali

ci sarebbe ancora fieno a sufficienza per scongiurare macellerie di massa.

Il primo ad accorgersi del fenomeno del basso tiraggio della cassa è stato il presidente dell'Inps, Antonio Mastrapasqua, studiando i dati sull'erogato. Con quelle cifre sulla scrivania ora dice a *Panorama*: «L'incremento della cassa integrazione autorizzata è reale e notevole, ma anche i dati sul tiraggio sono un fatto e dimostrano che gli imprenditori continuano a credere nelle loro aziende nonostante le difficoltà temute. Questo vuol dire molto, perché proprio gli imprenditori, al di là di ogni previsione o di ogni polemica, hanno il polso del mercato più di altri e si comportano di conseguenza».

Se il tempo volgesse al peggio e i colpi della crisi dovessero diventare improvvisamente più duri anche in Italia, gli stessi imprenditori avrebbero 12 mesi di tempo per ripensarci attuando una nuova inversione di marcia e impiegando in fretta quanto fino a oggi hanno ritenuto superfluo utilizzare. Ma non è affatto detto che ciò succeda. Nessuno può dire con certezza come si evolverà la crisi: parecchi focolai restano accesi in molte parti del mondo, molti sono i lati oscuri e gli aspetti imprevedibili, soprattutto per quanto riguarda il dato finanziario.

Però negli ultimi giorni, e in particolare in Italia, sulle prospettive si sono moltiplicate voci autorevoli, se non proprio ottimistiche, quantomeno non del tutto pessimistiche. Con accenti e toni diversi, tre personaggi di solito non allineati, come il governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, e il presidente degli industriali, Emma Marcegaglia, hanno lasciato intendere che in mezzo a tanta persistente nuvolaglia si intravede anche qualche timida schiarita. E che gli sprazzi di sereno appaiono più nitidi in Italia che altrove. ●

Dei 32 miliardi resi disponibili dal governo per i tre tipi di cassa è stato usato poco più di un centesimo.

**NUMERI**

**La crisi vista dall'Inps sulla base delle ore autorizzate di Cig ed effettivamente utilizzate dalle imprese**

**1.180** milioni di euro: il valore della cassa integrazione ordinaria, straordinaria e in deroga autorizzata dall'Inps nel primo trimestre 2009.

**344** milioni di euro: il valore della cassa ordinaria, straordinaria e in deroga utilizzata dalle imprese nel primo trimestre del 2009.

**+925%**: la cassa ordinaria autorizzata nel marzo 2009 sul marzo 2008.

**816** milioni di ore: la cassa autorizzata nel 1984.

**549** milioni di ore: la cassa autorizzata nel 1993.

**223** milioni di ore: la cassa autorizzata nel 2008.

**IL MONDO**

Data 15-05-2009  
 Pagina 20  
 Foglio 1

**SETTIMANA**

ENRICO CISNETTO

**La Fiom in Fincantieri non impara la lezione**

D'accordo, una nave non è un'auto. E l'Italia non è l'America. Eppure, che enorme differenza passa tra il comportamento dei pur rocciosi sindacati americani della United auto workers (Uaw) e i nostri duri e puri della Fiom. Da una parte dell'Atlantico, la gloriosa (e aggressiva) confederazione dell'auto apre la porta a una revisione del modello sanitario e pensionistico che ha contribuito ad affossare la competitività dell'intero settore, e accetta riduzioni dei salari e orari più lunghi pur di salvare il lavoro e l'azienda. Dall'altra, gli irriducibili della Fiom boicottano il varo della nuova nave da crociera costruita dalla Fincantieri di Giuseppe Bono (nella foto), la Costa Luminosa, minacciando azioni simili per l'altra in arrivo, la Costa Pacifica, e mettendo così a rischio gli ordinativi futuri per uno dei pochi gruppi italiani ad avere una statura (e una reputazione) internazionale. Pier Luigi Foschi, presidente e ad della Costa Crociere ricorda i 2,4 miliardi spesi in Italia e (giustamente) annuncia la possibilità di andare altrove. I nostri concorrenti, Corea in testa, ringraziano. Ancora: da una parte, Ron Gettelfinger, l'uomo d'acciaio che dal 2002 guida la Uaw, riconosce che è ora di cambiare paradigma e si comporta da vero stakeholder, prendendosi il 55% di Chrysler e impegnandosi alla pace sindacale fino al 2015. Dall'altra, i pasdaran guidati da Giorgio Cremaschi, che pregiudicano commesse da 450 milioni di Carnival, il gigante Usa padrone di Costa, per protestare contro un accordo integrativo che (incredibile) prevede aumenti fino a 3.500 euro all'anno, ed è già stato approvato al 68% da un referendum interno dei lavoratori. «Ma che razza di Paese è questo?», si è chiesto il ceo della Carnival, Mickey Arison. (www.enricocisnetto.it)

L'Europa: fare il possibile per evitare i licenziamenti. Le stime Unioncamere: -220mila occupati nel 2009

# La Ue: "Lavorare meno per lavorare tutti"

**Il rapporto**

**LUISA GRION**

ROMA — Lavorare meno, lavorare tutti: è questo lo slogan che l'Europa adotterà per uscire dalla crisi e dal crollo del lavoro. Dal mini summit di Praga (doveva essere un vertice fra i 27 governi, ma di fatto è stato un incontro fra la presidenza di turno, la Commissione Ue e le parti sociali) l'indicazione uscita per far fronte ad una disoccupazione che tocca l'8,9 per cento è quella di ridurre le ore, ma salvare i posti. La rete di protezio-

ne che i paesi dovranno tessere comprenderà anche un abbassamento del cuneo fiscale, la promozione di corsi di riqualificazioni da finanziare con il Fondo sociale europeo e il ricorso alla flessibilità. Ricette ancora generiche per un problema che rischia di esplodere, visto che in alcuni paesi - Spagna in testa - si teme una disoccupazione al 20 per cento.

Per l'Italia, però, le cose sembrano decisamente meno tragiche, almeno da quanto si legge nel rapporto annuale dell'Unioncamere, che analizza lo stato delle cose nell'economia dando voce alle prospettive di

57 mila aziende. I segni della crisi ci sono tutti, a partire dai dati sull'occupazione, che calerà del 2 per cento. Ma dallo studio s'intuisce che il quadro è meno nero di quanto prospettato da Confindustria e sindacato. «I fondamentali restano solidi, a che se la congiuntura è difficile ha detto Andrea Mondello, presidente Unioncamere - il sistema delle imprese non è crollato». Certo, perderemo 220 mila posti di lavoro e a farne le spese saranno soprattutto i contratti a tempo determinato e il lavoro stagionale (dove il calo sfiorerà il 15 per cento). Ci sarà una caduta nella domanda di assun-

zioni di personale immigrato (le mansioni meno qualificate soffriranno di più), ma anche quelle degli operai diminuiranno del 45 per cento. Aumenterà invece la richiesta di figure d'alto profilo professionale: le imprese, sottolinea Unioncamere, cercano di non disperdere il patrimonio di risorse umane perché vedono la possibile salvezza dietro l'angolo. Dall'economia reale, precisa il rapporto, arrivano segnali di ripresa: la maggioranza delle aziende è convinta che nel secondo trimestre le vendite aumenteranno. Ed è per questo che nel 48 per cento dei casi continuano ad investire in ricerca e innovazione.

**I tagli maggiori riguarderanno soprattutto il tempo determinato e gli stagionali**



# Europa, che sorpresa: contro la crisi lavorare meno per lavorare tutti

**Al vertice europeo sull'occupazione emergono proposte una volta cavallo di battaglia della sinistra. Ridurre l'orario di lavoro per favorire la formazione dei lavoratori che rischiano di perder il posto a causa della crisi.**

**MARCO MONGIELLO**

BRUXELLES  
economia@unita.it

Lavorare meno, lavorare tutti. Lo slogan è tornato di moda, ma questa volta a scardinarlo non sono gli operai in sciopero ma i leader dell'Unione europea. La proposta è solo una delle dieci emerse dal vertice Ue sull'occupazione che si è tenuto ieri a Praga, e a cui hanno partecipato il presidente della Commissione europea, José Manuel Barroso, i premier della presidenza Ceca in corso e delle due future (Svezia e Spagna) e i rappresentanti delle parti sociali.

Sul tavolo i dati negativi delle previsioni economiche presentati lunedì dalla Commissione: 4 milioni di posti di lavoro persi in Europa a causa della crisi e nel 2010, numero di disoccupati che ha superato i 20 milioni e percentuale che l'anno prossimo arriverà all'11,5% nella zona eu-

ro. Una "crisi sociale" che alla vigilia delle elezioni europee di giugno ha messo in allarme i piani alti di Bruxelles.

## RIDURRE L'ORARIO

Dopo anni di prediche sulla deregulation e la competitività il presidente della Commissione, indicato dalla destra dell'Europarlamento e dal Governo italiano per un secondo mandato, è sceso in sala stampa per illustrare le sue dieci ricette anti-disoccupazione. "Abbiamo proposto di ridurre l'orario di lavoro e di dedicare le ore in meno alla formazione", ha detto Barroso, "la crisi sociale sta via via peggiorando e abbiamo bisogno di dare al più presto risposte concrete".

Tra le misure più tirocini, agenzie di collocamento più efficienti, formazione permanente, mobilità della manodopera e assistenza alle imprese nascenti. Solo delle idee per ora, ma che la Commissione dovrà trasformare nei prossimi giorni in proposte concrete e che i capi di Stato e di Governo dei Ventisette si troveranno sul tavolo al Consiglio europeo di giugno a Bruxelles.

All'inizio l'idea era di riunire tutti i leader nel vertice di ieri a Praga

ma poi, temendo di irritare l'opinione pubblica con un'operazione di marketing elettorale, molti premier si sono rifiutati, e si è scelto un formato di vertice di più basso profilo. La nuova svolta a sinistra mette in imbarazzo più di qualche leader europeo. Due anni fa ad esempio il presidente francese Nicolas Sarkozy aveva vinto le elezioni con lo slogan "lavorare di più per guadagnare di più", che sembrava aver mandato definitivamente in soffitta le 35 ore.

E solo la settimana scorsa i contrasti tra Stati membri ed Europarlamento hanno bruciato cinque anni di faticosi negoziati sulla revisione direttiva sull'orario di lavoro, che avrebbe dovuto abrogare le eccezioni che ad oggi permettono a Paesi come la Gran Bretagna di imporre ai propri lavoratori delle settimane da 65 ore, invece delle 48 previste. Ora, ha detto il commissario Ue al Lavoro, "dobbiamo usare tutti gli strumenti a disposizione per limitare l'impatto della crisi sull'economia reale e in particolare sulla gente". La strada indicata dal vertice di ieri è basata sul "dialogo sociale" e, ha concluso Spidla, "non esistono compromessi tra valori sociali fondamentali e un mercato interno basato sulla concorrenza". ♦



LA GIOVANE E LA SINDACALISTA

**Dibattito acceso**

**Se si ritarda l'età di pensionamento è possibile che a ciò corrisponderà un ritardo di ingresso nel mercato del lavoro per quei numerosi giovani, o meno giovani, che già ora hanno difficoltà in tal senso?**

Valeria Manieri, 25 anni, appassionata di mercato del lavoro e welfare, collaboratrice del libro *Pensionata sarà lei parla di patto intergenerazionale*, specialmente tra donne. «Occorre non solo equiparare l'età pensionabile ma riformare il capitolo pensioni con un innalzamento generale dell'età pensionabile - sostiene - altrimenti saremo proprio noi giovani a essere costretti a lavorare per "devolvere" i nostri contributi a un esercito di pensionati. Dati e raffronti europei peraltro sfatano questo luogo comune: non è vero che lavorando di più si toglie lavoro ai giovani. Semmai si garantisce loro di lavorare con delle prospettive previdenziali dignitose. Il problema occupazionale dei giovani in Italia dipende da altro: dalla formazione scolastica e universitaria poco europea, e da una flessibilità non sicura perché mancante di ammortizzatori sociali». L'obiettivo di chi è a favore della riforma delle pensioni è in sostanza quello di puntare a una diversa riallocazione delle risorse, spostandole dalla voce pensioni a quella servizi di cura e assistenza, perché ciò significherebbe maggiori opportunità per le donne di entrare e rimanere nel mercato del lavoro. «Un concetto chiave che dovrebbe essere compreso dai ra-

gazzi della mia generazione contrari a questa riforma» conclude Valeria Manieri. «Ammortizzatori sociali estesi a tutte le categorie di lavoratori, non più cassa integrazione o sussidi solo al 30% dei disoccupati, come avviene oggi, ma stesse reti di sicurezza per tutti e non in base alla dimensione d'impresa». Diversa la posizione di sindacaliste e sindacalisti di Cgil, Cisl e Uil secondo cui non ci sarà soluzione finché non ci sarà una politica vera di pari opportunità che dovrebbero esistere già durante il percorso professionale delle donne. Ed è proprio questo ciò che manca, secondo Valeria Fedeli, segretaria generale della Filtea Cgil, «a causa di una discriminazione non solo culturale ma anche, per esempio, di salario. Ciò che è necessario ora è analizzare un presente in cui i finanziamenti ridotti agli enti locali, gli asili nido in calo e la diminuzione del tempo pieno a scuola spingono il mercato del lavoro a intendere la donna come eventuale rischio e quindi relativo costo. Impegnarsi, invece, a risolvere il problema non dalla coda ma dall'origine aiuterebbe a vincere quella grande discriminazione, tra uomini e donne, che prevede stesse regole a condizioni diverse». Cosa cambiare allora? Valeria Fedeli è sicura: «Innanzitutto non ne farei un obbligo ma una scelta. Perché le condizioni di ciascuna sono diverse e perché non tutti i lavori sono uguali. E poi tra donne e uomini punterei più che a una forma di equiparazione, a una costruttiva condivisione di impegni di lavoro ma anche di famiglia».

/c.

**SINDACATO**

**Anche i conti della Cgil soffrono la crisi economica.** Il 2009, per il sindacato guidato da Guglielmo Epifani, rischia di essere un anno molto difficile. La cassa integrazione e i licenziamenti, infatti, hanno procurato una diminuzione delle entrate, nonostante l'aumento degli iscritti. Nel 2008 sono cresciute anche le spese (la manifestazione del 4 aprile al Circo Massimo è costata 2 milioni di euro). Per questo il segretario organizzativo della Cgil Enrico Panini ha annunciato il blocco del turn over: i dieci dipendenti che andranno in pensione nel 2009 non saranno sostituiti.

**Inchiesta.** Poco sindacato e più domanda di benessere sociale

# Fabbrica senza illusioni per le giovani tute blu

**Marco Alfieri**

«Cerchiamo un po' di benessere, come tutti». Lo stipendio a fine mese per «il calcetto, il cinema, la pizza con gli amici, una famiglia, la casa, l'auto, la palestra, la discoteca il sabato sera. E guardate, io faccio il delegato di fabbrica, ho confronti costanti con i colleghi di altre aziende. Ormai è così da tutte le parti...».

Gennaro Aloisio, 34 anni a luglio, una bambina di 5 anni e una compagna che lavora in uno studio dentistico, fa l'operaio specializzato alla Seco Tools di Guanzate (Brianza profonda), filiale italiana della multinazionale svedese leader nei sistemi di fresatura. Centosettantuno addetti per la metà giovani tute blu, si sarebbe detto una volta. Anche se basta poco per capire che non è più aria di vecchi Cipputi e mistica novecentesca. Anzitutto lo suggerisce la bassa sindacalizzazione. «Qui da noi - conferma Aloisio - sono iscritti appena il 20% degli addetti» (negli anni '60 a Sesto San Giovanni, su 45mila operai Falck erano tesserati in 30mila). E poi un'idea fissa in testa: «Lungi da me - prosegue - il farmi intruppare in logiche di massa». Nessun conflitto capitale/lavoro immotivato, per intendersi. «Ma solo la voglia di lavorare in modo laico e pragmatico, nel rispetto dei ruoli».

Pochi chilometri più in là Massimiliano Corti, 32 anni, addetto al controllo numerico alla Anors di Figino Serezzola, strutture metalliche e carpenterie pesanti, 93 dipendenti di cui la gran parte under 40, fa capire bene cosa voglia dire essere laici e pragmatici. La vertenza in corso? «Stiamo trattando con l'azienda le nuove macchinette del caffè e la pensilina per gli scooter e le biciclette...». Altro che autunno caldo! Con buona pace di *Liberazione*, il quotidiano di Rifondazione che da qualche giorno s'interroga, inorridito, sugli operai che votano a destra, «rimbambiti dalla tv di Berlusconi e affascinati dal richiamo dell'uomo forte».

Gennaro Aloisio e Massimiliano Corti sono ovviamente una miniatura dei circa 2 milioni di operai under 35 che lavorano in Italia. Un esercito immenso anche se negletto, di cui ci dà fotografia un'inchiesta sulla

condizione dei metalmeccanici italiani avviata l'anno scorso dalla Fiom e curata dalla sociologa Eliana Como, che ha raccolto 100mila questionari distribuiti in 4mila imprese. Qualche numero "macro": il 41% di loro vive e lavora nel nord ovest; il 34% nel nord est; il 12,9 al centro e l'11,3% al sud. Il 27,2% ha fino alla licenza media; il 17,7% una qualifica professionale; il 46,8 il diploma di scuola media superiore e l'8,3% la laurea. Una foto-

## CARTA D'IDENTITÀ

All'Ilva di Taranto età media di 32 anni, all'abruzzese Sevel si sale a 34 anni, ma i coetanei di altri settori li considerano di serie B

grafia distantissima dai Cipputi over 45: 50,8% licenza media; 21% una qualifica professionale; 25,2 la media superiore e il 3% la laurea. Poco scarto invece sul salario: 1.111 euro netti mensili contro 1.225.

Così mentre nell'immaginario collettivo l'operaio tipo resta un 55enne residuale, sulla via del pre pensionamento, le fabbriche italiane, dalle grandi centrali alle Pmi del capitalismo diffuso, sono piene di giovani. La Ilva di Taranto, la più grande ac-

ciaiera d'Europa, ha un'età media di 32 anni. Gli stabilimenti Fiat viaggiano sui 35. Alla Sevel di Atezza, in Abruzzo, dove si fabbrica il Ducato, non si va oltre i 34 anni e gli operai arrivano in pullman da oltre 200 comuni abruzzesi, pugliesi, molisani, del Lazio e della Campania. Caffè al bar fuori del cancello 27, le sigarette al distributore automatico, e poi un gran via vai di tute, jeans, zainetti, berretti, ombrelli, scarpe e scarpe griffate. Ma il punto è che lì noti poco i giovani operai di Atezza. C'è pochissimo novecento. Pochissima coscienza di classe. «Si lavora per consumare, calcio e discoteca, e appena il 20% è iscritto al sindacato», dice sconsolato un vecchio Rsu (Rappresentanza sindacale unitaria).

Numeri di massa, tuttavia. Tanto più in una congiuntura in cui c'è un forte ritorno alla manifattura, al sudore, dopo l'overdose finanziaria degli ultimi anni. E in cui Fiat sta tornando a giocare un ruolo forte nel mondo. Se poi smettessimo di considerare industria solo la grande industria, ci accorgeremo che ci sono interi territori italiani che campano di fabbriche e manifattura. Eppure, come certifica un sondaggio Ipsos condotto nel gennaio 2009 tra giovani di Torino, Milano e Verona e pubblicato nel libro *Orgoglio industriale* di Antonio Calabrò, il lavoro operaio è considerato dagli italiani l'ultimo gradino della scala sociale. Viviamo di fabbriche, ma gli stessi coetanei dei nuovi Cipputi quasi se ne vergognano, o non lo sanno neppure. Paradossale, no?

Non troppo. «Sono rimossi perché talmente indistinguibili dagli altri mestieri da pensare che non esistano più, come in un perverso gioco di specchi», ragiona Maurizio Zipponi, ex sindacalista Fiom oggi candidato alle Europee per l'Idv di Antonio Di Pietro. Non a caso, «fuori e dentro i cancelli non c'è quasi più differenza: il giovane operaio è legato alla sua condizione, si mobilita su scelte utilitaristiche». Un mestiere tra gli altri. «Orfano di una memoria condivisa di lotte sindacali e di partiti politici di massa», i grandi colanti del secolo breve.

**IL SONDAGGIO**

**24 ORE**

**Il Pd «doppia» il Pd tra gli operai**

**Pdi al 43% tra gli operai**

Con il 43,4% contro il 22,4% il Pd «doppia» il Pd nei consensi tra tra gli operai. Lo rileva il sondaggio Ipsos per il Sole 24 Ore, pubblicato sul giornale di domenica 3 maggio, che fotografa l'orientamento degli elettori a un mese dalle elezioni europee.

**ECONOMIA E IMPRESE**

**Fabbrica senza illusioni per le giovani tute blu**

**L'occupazione resiste**  
 Usato solo il 30% di Cig

**L'industria recupera ossigeno**

**AODV**

*Chiedono la solidarietà della gente, denunciano le istituzioni per non avere imposto all'Eni di fare un passo indietro e muovono critiche al sindacato*

## «In sciopero, ma al nostro posto di lavoro»

*Porto Torres, primo giorno di lotta  
Gli operai evitano il blocco degli impianti*

di Gianni Bazzoni

**PORTO TORRES.** Se devono soccombere vogliono farlo almeno con dignità. Sperano nel sostegno della gente e denunciano «la lentezza» delle istituzioni e della politica che ha portato «all'abbandono della vertenza della chimica». Auspicano che anche il sindacato — definito «dormiente» — possa ritrovare i ritmi giusti «per difendere con vigore i posti di lavoro nello stabilimento pe-

trolchimico, l'economia del territorio e della Sardegna e l'avvenire dei nostri figli». Il primo giorno di sciopero al contrario (per tenere in marcia gli impianti destinati alla fermata), nella fabbrica che si spegne lentamente, è un concentrato di rabbia e disperazione. E oggi in Provincia, alle 11, gli Stati generali del territorio, invitato anche il presidente della Regione Ugo Cappellacci.

Il clima è quello di calma apparente, ma basta andare incontro ai primi lavoratori che escono dagli impianti per capire quanta sofferenza e rabbia ci sia dentro ognuno di loro. Pronti alla mobilitazione, a giocare la partita della disperazione sino in fondo, anche con gesti eclatanti che possano arrivare al tavolo del Governo nazionale «dove continua il gioco della tre carte tra il ministro Scajola e l'Eni». Ormai non ci sono più freni, la gente viene espulsa a piccole dosi, i più fortunati in mobilità (fra pochi giorni altri 26 della Icoma),

gli altri — quelli delle cooperative — senza alcuna tutela, abbandonati a se stessi, «i figli di nessuno» come li chiamano qui. Il petrolchimico è quasi paralizzato: fermi cumene e fenolo, in marcia, ma a passo lento, elastomeri, etilene, polietilene e aromatici, più i servizi. Il pvc — che fa parte del ciclo Ineos — chiuderà nei prossimi giorni e a quel punto, se non ci saranno novità concrete, tutto lo stabilimento è destinato alla fermata. Delle bonifiche neppure si parla, forse perché il vero problema è quello economico e — dal Governo e dalle aziende — devono arrivare risorse importanti che si preferisce «rinviare» alimentando l'interesse in altre direzioni.

Dentro la grande fabbrica, ai

tempi del boom industriale e delle «invenzioni» di Nino Rovelli, delle Partecipazioni statali e della Sir che sembrava un colosso destinato a non cadere mai, ci sono stati anche 12mila lavoratori. Poi il declino, i ridimensionamenti degli impianti, i cambi di denominazione e di strategia, i tagli occupazionali sempre più frequenti, fino a oggi: poco più di mille dipendenti diretti (700 in Polimeri, 140 in Ineos, una trentina in Syndial, più altre poche presenze sparse), più del doppio nelle imprese dell'indotto. Il castello di sabbia si sta sgretolando.

«Troppo silenzio, fa paura questo silenzio — dice **Salvatore Sanna**, 26 anni, da tre all'Ineos — c'è stato un gran movimento durante la campagna elettorale, una valanga di promesse, neanche una mantenuta, ci hanno preso in giro».

Anche **Gianmario Sanna**, 30 anni di Siligo, da dieci dipendente di Ineos, è preoccupato, ha una bambina di tre anni, una moglie che sta per laurearsi: «Mi chiedono qual'è il futuro ma io non so dare risposta. Ho cominciato a costruirmi la casa, avevo delle certezze che mi stanno crollando addosso. Non vedo alternativa a questo lavoro».

Insieme ai «giovani» c'è **Davide Ballo**, 59 anni di Porto Torres, quaranta di anzianità al petrolchimico: «Io potrei stare tran-

quillo, sto per andarmene in pensione, ma penso a questi ragazzi. E ai miei figli, uno all'università, l'altro disoccupato da cinque mesi. La chimica non è finita, la colpa è solo dell'Eni e le conseguenze le fanno pagare agli operai».

C'è **Tino Tellini**, 48 anni, fino a poco tempo fa assessore comunale a Porto Torres, anche lui dipendente Ineos. Negli ambienti sindacali insinuano che ci sia lui a capo della rivolta dei lavoratori: «Io non sono a capo proprio di nulla — racconta — non ho sobillato nessuno, sono un lavoratore come gli altri che difende il proprio futuro. L'impianto ha ancora cinque giorni di attività, poi siamo chiusi. Spero che ci sia una mobilitazione seria, forte e orientata verso chi deve decidere e non lo fa».

Per **Francesco Moretti**, 30 anni, sassarese, strumentista all'Ineos, «è davvero scandaloso il silenzio delle istituzioni e della politica, sia di centrodestra che di centrosinistra. Si stanno muovendo solo ora, dopo che siamo stati noi a sollecitare una presa di posizione concreta. Prima non avevamo un presidente della Regione, ora che c'è non vediamo risultati. In campagna elettorale Cappellacci aveva detto che sarebbe stato più facile bussare alla porta del Governo nazionale, gli ultimi fatti parlano da soli».

E' ora di pranzo, a mezzogiorno comincia la processione dagli impianti alla sala mensa. Un mesto pellegrinaggio segnato dalla tristezza e dalla preoccupazione. Ogni tanto qualche commento ad alta voce, la rabbia difficile da contenere. **Marcello Bios**, 27 anni

*In campagna elettorale solo tante false promesse  
Quale futuro?  
Non sappiamo rispondere*

di Sassari, dice che non c'è altro tempo da perdere: «Serve una posizione forte delle istituzioni e della Regione subito, senza credere più alle promesse inutili. Chiarezza e segnali immediati».

Gente esasperata, pronta a riconsegnare le tessere sindacali e a strappare i certificati elettorali pur di farsi sentire. «Se strappi la tessera del sindacato il problema rimane — afferma Giovanni Tavera, segretario generale della Uilcem-Uil — anche il certificato elettorale è uno strumento di democrazia: quando vai a votare puoi decidere di non premiare chi ha promesso tante cose e non le ha mantenute. E' vero, c'è grande disperazione e siamo pronti a una forte e difficile mobilitazione: l'unico che può dare una svolta è il Governo che deve obbligare l'Eni a compiere un passo indietro».

La crisi è evidente e si allarga ogni giorno di più. **Gigi Bitti** e **Francesco Merella** sono due operai della «Cpm», una azienda metalmeccanica dell'indotto: «Non ci hanno ancora pagato lo stipendio, dovevano darci un acconto e non si è visto neanche quello. Abbiamo colleghi che vivono dallo stipendio, che non hanno altre risorse, che sono già stati chiamati dalla banche per capire se devono rimandare indietro i pagamenti. Ecco, c'è anche questa umiliazione». Nella fila di uomini che passano come automi, c'è chi ti confida che «la malattia certo è una brutta cosa, ma quando non hai un soldo in tasca e una famiglia da mandare avanti, soffri e piangi. Ti senti quasi inutile, non sai più che fare. Sei un lavoratore vivo che vogliono annientare».

# Telecom: calano utili e ricavi, ma Bernabè è contento per i tagli del personale

■ Scendono utili e ricavi di Telecom Italia nel primo trimestre dell'anno. L'utile netto arretra del 4,5% a 463 milioni di euro, mentre i ricavi calano del 6,7% a 6,79 miliardi di euro. Ma secondo l'amministratore delegato Franco Bernabè i risultati sono soddisfacenti «alla luce del contesto macro-economico in cui prosegue il recupero di efficienza e si conferma l'impegno del gruppo sulla redditività e sulla generazione di cassa». Bernabè non nasconde poi ottimismo: «Nel prossimo trimestre ci saranno

comunque dei miglioramenti considerando che in aprile si sono visti dei segnali di ripresa nell'economia globale». Ma resta un obiettivo: «Dato le circostanze attuali vogliamo fare meglio sul profilo dei costi». E da questo punto di vista, l'amministratore delegato può «vantare» che il processo di riduzione del personale è in linea con il piano annunciato: realizzato al 76 per cento, con il «taglio» di 3 mila e settecento dipendenti. Bernabè ha anche confermato che non vi saranno aumenti di capitale, salvo in caso

in caso di accordi strategici di particolare importanza: ma per il momento non c'è nulla in vista. In corso sono invece le dismissioni di Hansenet, le attività tedesche di Telecom Italia, avviato, ma tra qualche difficoltà in considerazione della complicata situazione di mercato: «Non è sempre facile capire quale sia il momento giusto per fare una cosa. Ci stiamo concentrando molto su questa operazione». Dopo le notizie di bilancio, chiusura di giornata negativa per Telecom in Piazza Affari: il titolo ha ceduto l'1,40% finale a 0,94 euro. ♦

## NUOVO CONTRATTO

### Lapideo

■ I lavoratori del settore lapideo in ambito artigianale, avranno 33,66 euro lordi di aumento mensile. Lo stabilisce il nuovo contratto collettivo regionale del lapide, siglato ieri nel Comune di Carrara (Massa Carrara).

## LICENZIAMENTI

### Dupont

■ Il colosso della chimica Dupont ha annunciato che le misure di riduzione dei costi decise lo scorso mese si tradurranno nell'eliminazione di 2000 posti. A dicembre la Dupont aveva già annunciato 2500 licenziamenti.



IL GRUPPO TELEFONICO HA ESAMINATO I CONTI DEI PRIMI TRE MESI DELL'ANNO. TITOLO IN CALO DELL'1,4%

# Telecom, utili in calo ma obiettivi confermati

## Bernabè: "Miglioramenti nel prossimo trimestre"

ARMANDO ZENI  
MILANO

«Un trimestre soddisfacente alla luce del contesto macroeconomico», ha riassunto la situazione Franco Bernabè alla fine del consiglio d'amministrazione di Telecom Italia che ha esaminato i conti dei primi tre mesi dell'anno. Conti in discesa, come previsto dagli analisti - con l'utile netto in calo del 4,5% a 463 milioni, ricavi giù del 6,7% a 6,79 miliardi, il Mol (-4,9%) a 2,79 miliardi e indebitamento net-

**Rapporto Caio: servono  
10 miliardi per dare  
la fibra ottica  
a 10 milioni di famiglie**

to a 34,5 miliardi, 479 milioni in più di fine 2008 ma 918 in meno di un anno fa - ma tutto sommato, considerati i tempi di crisi finanziaria, numeri non così drammatici da far immaginare tagli ai target previsti per il 2009. «In aprile si sono visti segnali di ripresa dell'economia mondiale», spiega Bernabè che si aspetta «miglioramenti nel prossimo trimestre». Numeri e parole che lì per lì scatenano un buon rialzo del titolo

in Borsa che, a caldo rivede quota 1 euro in rialzo del 3,8%, ma che in chiusura chiude in ribasso dell'1,4%.

Conferma gli obiettivi, l'ad di Telecom, e le priorità: aumentare la redditività, la generazione di cassa e diminuire l'indebitamento. E ancora una volta, all'ennesima domanda sulla possibile ricapitalizzazione della società, nega («Non ne abbiamo bisogno, abbiamo la flessibilità necessaria e la capacità di reagire») prima di esercitarsi

in uno scenario teorico: «Un aumento di capitale sarebbe giustificato solo in caso di accordi strategici di particolare importanza per il gruppo ma al momento non vedo niente del genere». Al momento in programma restano la possibile cessione di Hansenet in Germania («Ci stiamo concentrando sull'operazione, il mercato è complicato e non si sa quando è il momento giusto per far qualcosa») e il rilancio in Brasile dove Tim Participacoes ha annun-

**Al timone  
Franco  
Bernabè  
Ad di Telecom  
conferma  
l'obiettivo  
di ridurre  
il debito  
Sull'aumento  
di capitale,  
Bernabè dice:  
«Sarebbe  
giustificato  
solo in caso di  
accordi  
strategici»**

ciato utili in calo nel trimestre ma dove, parola di Bernabè, «ci sono segnali di recupero del mercato e siamo sulla strada giusta per tornare a una crescita profittevole nel secondo semestre». In Brasile resta aperto anche il dossier sull'obbligo di Opa (da parte di Telco), notizie sono attese - si dice - a breve, mentre anche dall'Argentina si aspettano con una certa dose di ottimismo notizie che consentano di sbloccare l'em-passe in Telecom Argentina.

Intanto, proprio nel giorno della trimestrale sembra surriscaldarsi il confronto sindacale. Il segretario generale della Sile-Cgil Emilio Miceli, chiedendo un incontro a Bernabè per far chiarezza sulle prospettive del gruppo, ha contestato la strategia dei tagli di organico - ieri Bernabè ha parlato di 3.700 già fatti - ribadendo che i problemi di Telecom sono altri: «un assetto proprietario che non fa crescere e il peso dei debiti». Mentre sul fronte della rete, viene confermata (da un'anticipazione del settimanale *Panorama*) una delle indicazioni contenute nel rapporto Caio e cioè che «per dotare 10 milioni di famiglie di un collegamento in fibra ottica occorre investire 10 miliardi di euro di fondi pubblici in 5 anni».

**CHI SOFFIA  
 SUL  
 RAZZISMO**

**CON LA SCUSA  
 DELLA SICUREZZA**

**Pietro Soldini**

RESP. IMMIGRAZIONE CGIL NAZIONALE



Il Presidente della Camera Fini ha manifestato il suo dissenso rispetto al pacchetto sicurezza ponendo l'accento sulle norme che riguardano i medici-spia e i presidi-spia e mettendo in guardia il governo da probabili profili d'incostituzionalità. Il governo e la maggioranza, Lega compresa, sembrano aver accolto queste obiezioni e si appresterebbero a modificare queste specifiche norme: se così fosse ci si dovrebbe tuttavia spiegare perché le stesse obiezioni non riguardano i funzionari dello "stato civile spia" che sono ancora contenuti nel Ddl sicurezza e che impediranno il matrimonio (diritto umano sancito dalla carta dell'Onu, art. 16), la registrazione delle nascite e delle morti e il riconoscimento dei figli naturali.

È evidente che anche per questa fattispecie valgono i motivi d'incostituzionalità di cui sopra. Il paradosso è che per sanare la piaga della clandestinità si fa di tutto tranne l'unica cosa realmente efficace: denun-

ciare dove gli immigrati irregolari lavorano in nero e offrire loro un'opportunità di regolarizzazione. In questo modo la stragrande maggioranza degli immigrati irregolari diventerebbero legali e la clandestinità criminale sarebbe isolata e più facilmente perseguibile.

La verità è che, con il pretesto della sicurezza, si vogliono colpire gli immigrati per dare sfogo propagandistico ed elettorale a una ondata di razzismo pericolosamente dilagante. In questo impianto legislativo s'incontrano come ulteriore materiale esplosivo le norme sulle ronde e sulla detenzione prolungata nei Cie che sembrava fossero cancellate e invece sono state di nuovo inserite. L'ispirazione razziale è confermata anche da altre norme che nulla hanno a che vedere con l'immigrazione illegale e la sicurezza. Mi riferisco alla tassa di 200 euro per rinnovare il permesso di soggiorno o chi fa richiesta della cittadinanza, o la restrizione dei ricongiungimenti familiari, l'istituzione del permesso a punti, l'innalzamento della idoneità alloggiativa, tutte restrizioni e vessazioni persecutorie che riguardano lavoratori e cittadini immigrati regolari che pagano le tasse e rispettano le leggi di questo Stato.

Questo Ddl, se approvato, rappresenta un vulnus gravissimo della nostra civiltà giuridica e dei valori di uguaglianza sanciti dalla nostra Costituzione.

Che il governo abbia posto la fiducia su questo provvedimento è un atto di arroganza nei confronti del Parlamento e di tutti quei deputati, compresi molti della maggioranza, che avevano rivendicato giustamente un voto di responsabilità e coscienza.

Se questa legge sarà approvata senza significativi cambiamenti dovremo valutare tutte le possibili impugnazioni davanti alla Corte Costituzionale e quella di Giustizia Europea non escludendo il ricorso al referendum abrogativo. ♦



«La crisi finanziaria è stata alimentata dai contributi previdenziali di milioni di lavoratori». Nel suo ultimo saggio il sociologo lancia un atto d'accusa «contro i fallimenti del mercato» di **Manuele Bonaccorsi**

## Luciano Gallino

# IL CRACK COI NOSTRI SOLDI

**D**ietro la finanza non ci sono solo manager milionari e palazzi di vetro nei centri delle metropoli globali. C'è anche la vita e il lavoro di milioni di persone, il loro diritto alla previdenza garantito dai fondi pensionistici. Che hanno agito con le stesse logiche che dominano il mondo della finanza: l'indifferenza verso la sostenibilità sociale e ambientale. E verso la stessa economia reale, intesa come «mezzo per provvedere alla sussistenza dell'uomo al più alto livello storicamente possibile». La crisi più grave degli ultimi ottant'anni viene pagata, per paradosso, dagli stessi lavoratori che, inconsapevoli o costretti dalla privatizzazione della previdenza pubblica, l'hanno alimentata coi loro risparmi e contributi pensionistici. Nasce da questa amara constatazione l'ultimo libro del sociologo Luciano Gallino, *Coi soldi*

*degli altri, il capitalismo per procura, contro l'economia* (Einaudi, 17 euro), un durissimo atto di accusa contro i fallimenti dell'economia globale. «Ho cominciato a lavorare a questo libro nell'estate 2007, quando la crisi cominciava ad avere contorni più netti. Il crollo dei mercati, però, è stato solo uno spunto», spiega Gallino. «Ben prima della crisi finanziaria sono evidenti i fallimenti dell'economia globale: mai il mondo è stato così ricco e tecnologicamente avanzato. Eppure il nostro è un pianeta nel quale i poveri che sopravvivono con un dollaro al giorno sono 1,4 miliardi, un miliardo di persone vive in slum, 2,5 miliardi senz'acqua». Quella dell'economia mondiale negli ultimi trent'anni, secondo Gallino, è la storia di un immenso fallimento. Una delle cause, per il sociologo torinese, è «la finanziarizzazione del mondo, che fa sparire le persone

e rende tutto valore». **Professor Gallino, in particolare lei ha approfondito la realtà dei fondi pensione. Per quale motivo ritiene questo settore della finanza particolarmente emblematico?** Il totale dei capitali dei fondi comuni e dei fondi pensione, nel 2007 era equivalente al Pil del mondo: 53 trilioni di dollari contro 54. Si tratta di capitali che derivano dal risparmio di centinaia di milioni di persone, eppure questa enorme quantità di denaro è gestita in modo discrezionale da pochi grandi fondi. Il quesito che mi pongo è questo: non si potrebbero utilizzare gli investimenti gestiti da questi signori della finanza per porre riparo ai fallimenti dell'economia mondiale? Questo discorso si riallaccia a quello più generale sulla crisi: solo una più stringente regolazione dei mercati può evitare che una nuova tempesta si abbatta fra pochi anni sull'economia globale.

**Anche i sindacati, però, gestiscono direttamente dei fondi pensione.**

Bisogna vedere se i fondi gestiti dai sindacati adottano strategie diverse: la pressione per ottenere rendimenti elevati spesso impone di gestire il fondo come quello di una banca, che investe dove i rendimenti sono più elevati. Anche se questo può voler dire comprare, ad esempio, titoli che fanno aumentare il prezzo dei generi alimentari e affamano milioni di persone nel mondo. Il punto non è chi gestisce i fondi ma con quali logiche.

**Eppure la finanziarizzazione non ha prodotto solo danni, dicono molti osservatori. In**

**Solo una più stringente regolazione può evitare una nuova tempesta**

## il libro



**Coi soldi degli altri. Il capitalismo per procura, contro l'economia**

(Einaudi, Torino, 2009, 195 pp., 17 euro), è l'ultimo libro del sociologo torinese Luciano Gallino, esperto di processi produttivi e mercato del lavoro. Tra i suoi libri, *il Dizionario di sociologia*, *L'impresa irresponsabile* (2005), *Il lavoro non è una merce* (2007), *L'Italia in frantumi* (2006).

© WTN/AG/APPRESSE

**fin dei conti, si dice, la finanza ha sostenuto negli ultimi anni una crescita straordinaria del Pil e ha permesso, tramite il debito, di dare una casa o un'automobile anche a chi non se la sarebbe potuta permettere.**

Molti dati sulla crescita economica sono basati su presupposti non realistici. L'incremento del Pil, ad esempio, risulta più alto a causa del passaggio di milioni di persone dall'economia informale, non calcolata nelle statistiche, a quella formale. Inoltre è stata forsennata la corsa alla finanziarizzazione delle attività produttive. È il caso dell'industria automobilistica: le grandi imprese erano diventate "banche che vendevano automobili", gran parte del loro fatturato proveniva da servizi finanziari. In molti casi l'industria, invece che investire in ricerca, formazione, nell'innovazione della produzione, ha seguito il dettato dei mercati finanziari. Dalla

crisi non si può uscire semplicemente rimettendo in sesto la finanza, per poi ricominciare daccapo. L'idea che i mercati dei capitali siano efficienti è caduta in pezzi. Non è efficiente un sistema che premia l'iperconsumo di un miliardo di persone, offrendo loro merci inutili senza riuscire a produrre i beni necessari per altri 5 miliardi. È difficile definire questo risultato un successo.

**In un recente editoriale sul Corsera Francesco Giavazzi ha detto che la Cina cresce del 6 per cento, quindi l'economia mondiale non è crollata; in Italia utilizziamo l'occasione della crisi per fare le riforme, cominciando da un taglio delle pensioni.**

Uno degli obiettivi dei fondi pensione, e più in generale degli investitori istituzionali, è proprio la privatizzazione dei beni pubblici, a partire dalla previdenza. I risultati di questo processo sono sotto gli occhi di tutti: assegni

bassi per chi va in pensione oggi, miseri per chi lascerà il lavoro tra 15-20 anni. Con la crisi, inoltre, molti vedranno diminuire i rendimenti sui quali contavano. Pensare di privatizzare e tagliare ancora le pensioni mi pare vada contro la più ovvia delle evidenze. Quanto alla Cina, certo, ha 300 milioni di persone che sono uscite dalla povertà ma anche 1,3 miliardi di abitanti. L'altro miliardo, quello non toccato dalla crescita, con l'avvento del "capitalismo di Stato" ha visto scomparire pensioni, sanità, educazione pubblica. E succede che circa 300 milioni di cittadini, giunti nelle città per costruire i grattacieli del miracolo cinese, adesso tornino nelle campagne, dove però non esistono più le protezioni di un tempo. Quel che più mi stupisce, di molti economisti, è che riescono a prescindere completamente dalle persone. **A proposito di privatizzazioni. Il governo taglia la**

**Il modello contrattuale indebolirà il sindacato. Chi l'ha firmato non ha le idee chiare o sta barando**

**Il G20 di Londra non ha neppure sfiorato la sostanza del problema**

**spesa pubblica e non riforma il welfare. Intanto Confindustria, Cisl e Uil firmano un nuovo modello contrattuale basato sui contratti aziendali, sul legame tra crescita dei salari e produttività, e sul cosiddetto "welfare contrattuale": i sindacati si sostituiscono allo Stato come gestori dello Stato sociale.**

Il sindacato ha una funzione ancora oggi irrinunciabile: serve a convertire la debolezza dei singoli lavoratori in una forza. Questa forza non può che esprimersi nei contratti nazionali. Chi vuole redistribuire la produttività localmente, evidentemente non ha le idee chiare o sta barando. Oggi la produzione si basa su catene di appalti sparsi nel mondo: la produttività dell'ultimo anello della catena dipende dai 10, 50 o 100 che l'hanno preceduto. La bilateralità, poi, va nella direzione della privatizzazione del welfare pubblico, a partire dalle pensioni. Nel libro verde sul welfare

di Sacconi c'è una frase che trovo paurosa: «La complicità tra sindacato e impresa». La conseguenza sarebbe la fine del sindacato. Un'economia può essere robusta e sana, e pagare salari elevati pur riconoscendo il conflitto tra imprese e lavoratori.

### **Secondo lei il G20 di Londra ha posto alcune soluzioni alla crisi globale?**

Non ha neppure sfiorato la sostanza del problema. Servono nuove regole, che impediscano alcuni strumenti finanziari, ad esempio la cartolarizzazione dei mutui. Solo così si può incedere sulla sostanza. Il resto è un tentativo di rattoppare il motore.

### **La crisi, dunque, non è solo economica ma anche politica.**

Certo, non solo la politica non ha stabilito le regole necessarie ma ha abolito quelle che dovevano permettere alla finanza di espandersi in direzione di un'economia solida. È il caso della legge varata da Clinton nel 1999 che liberalizza l'attività delle banche.

### **Nel suo libro critica anche il Nobel Krugman. Anche lui è un ex ultras della libera finanza?**

In un articolo del 1999 Krugman apprezzava le innovazioni finanziarie della Enron. Un'impresa totalmente finanziarizzata che sarebbe crollata rovinosamente nel dicembre del 2001, cancellando tutti i risparmi dei suoi dipendenti. Alcuni importanti economisti che hanno contribuito al disastro sono oggi presentati come alfiere dell'economia critica. Evidentemente hanno cambiato idea.

Clinton, Krugman. Anche la sinistra ha delle colpe?

Esperimento con un'epoca dello scandalo (2002)

## **Marchionne ha capito la strada. Ma non dimentichi gli stabilimenti italiani**

Quale sinistra? Il new labour di Blair, ad esempio, è solo una versione edulcorata della destra neoliberista. **Quella italiana?**

Ha fatto un salto da un'estremità all'altra dello spettro delle posizioni di politica economica. È stata scavalcata a sinistra persino da Tremonti. Anche se, per fortuna, non tutti hanno

fatto questo percorso.

### **Quale giudizio si è fatto dello shopping americano di Marchionne?**

L'ad di Fiat ha colto il punto centrale: l'industria dell'auto ha due problemi. L'eccesso di produzione e la necessità di una concentrazione: si sopravvive solo producendo molti milioni di vetture. Marchionne va in questa direzione. Ma ci sono alcuni punti interrogativi. Che succede negli stabilimenti italiani, se i nuovi modelli saranno prodotti in Serbia, Polonia, Usa? Inoltre, non bisogna dimenticare che Chrysler è reduce dal matrimonio con i tedeschi di Daimler,

a suo tempo salutato come un fatto straordinario. Un anno dopo, le due imprese valevano meno di 50 miliardi, contro i 350 al momento della fusione. Le due culture aziendali non riuscirono a fondersi, i tedeschi imposero norme produttive che gli americani non hanno mai accettato. Oggi Daimler vale pochissimo, Chrysler nulla. Certo, Marchionne conosce bene il Canada e gli Usa: probabilmente proporrà un'alleanza più paritaria. **La Fiat, però, chiede ai sindacati di tagliare i salari.**

### **Intanto in Italia sono frequenti i casi di multinazionali che chiudono per spostare all'estero la produzione. C'è il rischio che dalla crisi si esca con un sistema ancora più diseguale?**

Sicuramente. La recessione è una grande occasione per rendere il sistema economico più efficiente ed equo ma le probabilità che ciò accada sono tutto sommato modeste. È forte il rischio che si vada verso un'ulteriore crescita dell'inequità, favorita dal conflitto tra lavoratori relativamente benestanti e coloro che guadagnano 4-5 dollari al giorno. Sarebbe un grave errore: uno dei fattori - quello, purtroppo, più sottovalutato - che ha originato questa crisi è l'eccesso di disegualianza. Negli Stati Uniti, secondo una ricerca, oggi i salari sono inferiori a quelli del 1973. Per questo molti lavoratori hanno ceduto alle lusinghe delle banche che offrivano mutui a prezzi stracciati, incuranti del fatto che le rate sarebbe presto cresciute. Uscire dalla recessione con più disegualianza sarebbe solo la premessa per la prossima crisi. ■

© PHILIPPA/AGF/ESPRESSO

CINEMA E SOCIETÀ

# Precari, né censura né piagnistei

di RENATO BRUNETTA

**C**aro Direttore, quando la pubblicistica e la cultura, quindi anche il cinema, documentano delle denunce, mettono in evidenza le pubbliche insufficienze e gli errori, fanno cosa meritevole. Nel caso dei «precari», però, ribadisco il mio giudizio negativo, perché non si denuncia un bel niente, ma ci si allinea al luogo comune ed alla frase fatta, strizzando l'occhio retoricamente ai conformisti. Viene, anzi, così avvalorato quell'atteggiamento nichilista e di scarsa responsabilità che troppo spesso sta accompagnando le giovani generazioni, creando così nel Paese una vera e propria emergenza educativa. Mi sia permesso, quindi, spendere qualche parola in replica alle tante critiche che, come al solito, ho suscitato. Colpevole di avere detto una cosa ovvia: «chi mitizza la figura del precario, chi spara numeri senza verifiche, chi drammatizza in maniera strumentale il fenomeno, mi fa letteralmente schifo e mi fa venire l'orticaria». Pierluigi Battista cita molti e begli esempi letterari per sostenere quanto sia negativa la censura, che secondo lui io avrei proposto. Ma dove?

Temo che anche Battista sia caduto nella trappola del sentito dire e dell'indignazione condizionata, talché, alla fine, è lui che pretende di censurare il mio giudizio, se non addirittura impedirmi di manifestarlo. Non intendo proporre alcuna censura, ma neanche rinunciare a dire quel che penso. Anziché dire le solite banalità, si guardi ai numeri dell'Inps: il fondo pensioni dei parasubordinati, nell'anno in corso, è in avanzo di 9 miliardi. Con i soldi di questi lavoratori si pagano le pensioni dei dirigenti d'azienda, il cui fondo è in deficit, e di tutte le gestioni dei lavoratori autonomi e delle categorie di pensionati delle aziende

pubbliche di servizio. Quando, però, toccherà ai parasubordinati di oggi andare in pensione, essi prenderanno, di pensione, assai di meno. A me pare un'ingiustizia, che reclama la messa in agenda di un urgente ripensamento del nostro sistema pensionistico. I tanti paladini dei «precari», però, tacciono. Forse i numeri sono troppo volgari, o fanno troppo poco spettacolo, rispetto ai loro gusti. È la testimonianza che ancora una volta si affrontano i problemi sociali senza tenere conto della sostenibilità finanziaria del sistema economico nel suo complesso, sostenibilità necessaria per garantire veramente la crescita economica e la coesione sociale. Un Welfare moderno non può essere costruito se non combinando virtuosamente meriti e bisogni, redistribuzione e sostenibilità.

L'idea stessa di «precario» è una truffa semantica. Il lavoro a tempo determinato, pieno o parziale, è necessario al mercato, può far comodo a molti giovani ed è fisiologico nella vita di tanti di noi. È uno stadio normale nell'evoluzione della carriera e del capitale umano dei dipendenti. Nella fase in cui si formano e definiscono il loro futuro professionale, passano da un lavoro all'altro, cambiano idea, imparano a conoscere se stessi e a farsi conoscere. L'esperienza dimostra che più del 60% di questi rapporti si stabilizza entro due anni, divenendo a tempo indeterminato, che rappresenta oltre l'80% dell'occupazione (livello molto superiore alla media europea!). Mentre la legge, giustamente voluta dal precedente governo, impedisce la ripetizione, senza limiti, del tempo determinato. Si tratta di opportunità, quindi, non di drammi.

Non dobbiamo dimenticare che le imprese assumono a tempo indeterminato con l'esitazione comprensibile in un mercato del lavoro

pieno di vincoli ancora in attesa di riforma. Una riforma che dovrà — al momento opportuno — muoversi secondo le idee e i principi avanzati da Marco Biagi nel suo progetto di Statuto dei Lavori (rilanciato ieri dal Ministro Sacconi con il suo libro bianco). Fino ad oggi invece, visto che la flessibilità in uscita, dei padri, non si poteva toccare, quasi nemmeno pronunciare, la flessibilità si è scaricata sull'ingresso al lavoro dei giovani, dei loro figli.

E quanto a coerenza, mentre altri mandavano in onda narcisisticamente lo spettacolo di «san precario», io lavoravo perché la non stabilità del rapporto di lavoro non si traducesse in instabilità esistenziale, e, difatti, con la legge finanziaria per il 2006, abbiamo creato un fondo per aiutare anche questi lavoratori, per la gran parte giovani, ad acquistare casa e creare una famiglia. Chi è, allora, dalla parte di questi cittadini? Chi li vuole «precari», li usa per film e proteste; o chi ne riconosce il ruolo in chiave evolutiva e formativa, ne valorizza l'apporto alla creazione di ricchezza e rende loro più facile la vita? Chi li vuole nella pubblica amministrazione per concorso (come sto cercando di fare io) e non per sanatoria (come vorrebbe la Cgil)? Ripeto: ho detto cose ovvie. Il fatto che l'ovvio appaia provocatorio, quando non rivoluzionario, la dice lunga sul tasso d'ipocrisia che ci avvelena.

ministro della Funzione pubblica

*Ma davvero dissentire civilmente da una presa di posizione del ministro Brunetta equivale a «censurarlo»? A impedirgli di manifestare il proprio pensiero? Brunetta può sostenere quello che vuole, e anche vestire i panni del critico cinematografico che stronca i film dove i precari sono i nuovi eroi sociali. Purché, ovviamente, il diritto di critica riguardi tutti: anche chi non è d'accordo con lui.*

**Pierluigi Battista**

# ASSEDIO A SARKOZY

**Scioperi a ripetizione. Università chiuse. Grande consenso ai sequestri dei manager. Nel Paese dove i disoccupati aumentano al ritmo di mille al giorno ci si chiede: siamo alla vigilia di una rivoluzione?** da Parigi

DI GIACOMO LESO

**S**arà la sempiterna suggestione del maggio ma lo sport preferito dei francesi, in questi giorni, è rispondere a un interrogativo che torna ciclicamente nella loro storia da due secoli a questa parte: c'è il rischio di una rivoluzione? Se lo chiede, sulla copertina dell'ultimo numero, il settimanale "Le Nouvel Observateur" che a caratteri cubitali titola: "L'insurrezione francese. Fino dove può arrivare". Dibattito aperto, con posizioni contrastanti (lo vedremo), però alla base ci sono una serie di elementi che rendono plausibile la domanda. Grande consenso popolare ai sequestri dei manager che in Francia sono diventati endemici; università in rivolta; piazze piene di manifestanti di quasi tutti i settori sociali; l'Hotel de Ville, il Comune di Parigi occupato per un'ora da centinaia di manifestanti dopo la sfilata ufficiale del primo maggio; persino i secondini che si rifiutano di effettuare trasferimenti di detenuti e minacciano di non garantire i colloqui ai carcerati nelle galere sovraffollate. I sindacati, cavalcan-

do l'onda, hanno già proclamato due giorni di mobilitazione e solo per una questione lessicale non li hanno chiamati scioperi generali. Il 13 maggio hanno invitato i lavoratori in piazza per intonare slogan contro il presidente Nicolas Sarkozy. Il 26, invece, spazio alla base e carta bianca ai leader delle varie aziende che si inventeranno «azioni variabili a seconda delle realtà regionali»: previste occupazioni in serie delle fabbriche. Benché formalmente uniti, i sindacati, che godono dell'appoggio del 72 per cento della popolazione stando agli ultimi sondaggi, non hanno ancora una piattaforma di rivendicazioni comuni. La stanno studiando. Sino ad ora si sono limitati a slogan per chiedere genericamente l'aumento del potere d'acquisto dei salari e il cambio della politica economica del governo. Tra di loro ci sono i "realisti", come il leader della Cgt (la nostra Cgil) Bernard Thibault, che ha avviato un colloquio diretto col presidente o François Chérèque della Cfdt (corrispettivo della Uil). E ci sono i più estremisti come quelli di Force Ouvrière e Sud, che allo sciopero generale palesemente dichiarato ci vogliono arrivare in tempi brevi. Con il diffondersi della crisi, la Francia riscopre insomma la sua indole più radicale. Nonostante i 12 anni di presidenza di Jacques Chirac, che della riduzione della frattura sociale aveva fatto il tema della sua prima campagna elettorale, e probabilmente in parte a causa dei due anni di presidenza Sarkozy che tenta di imporre alla Francia un modello economico di stampo americano, la Repubblica rimane divisa fra ricchi, potere e padroni da un lato e operai, precari, disoccupati dall'altro. I primi riconoscono come leader Nicolas Sarkozy, cercano di

spiegare con parole compassionevoli la necessità di tagli, chiusure di imprese e licenziamenti di massa, ma non intendono applicare le stesse regole di rigore alle loro stock-option, ai loro paracaduti milionari, alle loro pensioni dorate. Le classi più deboli, al contrario, non hanno una leadership chiara. I socialisti guidati da Martine Aubry sono stati costretti ai margini del corteo parigino del primo maggio e sono stati fischiati dalla gente. Ségolène Royal ha evitato il confronto, sfilando in Poitou-Charente, la regione di cui è presidente, al fianco degli operai dell'officina di auto elettriche Heuliez minacciata di chiusura. Cresce, invece, il consenso ai partiti che stanno più a sinistra: il Fronte di Sinistra del profugo socialista Jean-Luc Melanchon e il Nuovo partito anticapitalista del postino ex trotskista Olivier Besancenot.

«Il successo di Besancenot potrebbe venire dalla radicalizzazione», analizza il sociologo Alain Touraine, «ma non mi pare che siamo in una situazione prerivoluzionaria. La rivoluzione significa che un movimento sociale crea un profondo cambiamento politico. Non vedo nulla di rivoluzionario in quello che sta accadendo, anche perché il sindacalismo attuale mi sembra piuttosto moderato. Nel campo politico, oltre alla crescita del Nuovo partito anticapitalista, c'è da notare che il Partito Socialista, che porta in sé la contraddizione di non essere un partito operaio, si sta lentamente riprendendo. Dopo che i militanti hanno usato nel 2007 la Royal contro il partito, oggi anche se non solleva ancora le folle, Martine Aubry sta andando con coraggio nella buona direzione». Il primo maggio nelle piazze di Francia sono scesi circa un milione di persone. Fra quattro e sei volte di più che nel 2008. I sondaggi mostrano un paese per due terzi favorevole alla protesta contro il governo e contro i padroni. Alain Krivine, uno dei padri del '68 e oggi portavoce del Partito anticapitalista, commenta: «Le condizioni dell'insurrezione ci sono, ma non è detto che l'esplosione avvenga. Per il momento osservo che molti delusi del sarkozismo, senza cultura politica, vengono a iscriversi al nostro partito dicendo che noi siamo i soli che dicono cose comprensibili. È buona cosa che i sindacati riacquistino credibilità, ma in Francia rimangono deboli (solo il 7 per cento dei lavoratori è iscritto, ndr), quindi saranno meno credibili quando si troveranno a dover presentare delle proposte politiche». Per dire dello spirito del tempo, esce in questi giorni per Lignes un libro del filosofo Alain Badiou («L'ipotesi comunista») con una tesi che, sino a poco fa, non avrebbe avuto la stessa fortuna critica. So-

stiene Badiou: «Sebbene le esperienze che si richiamano al comunismo siano sanguinose e costose, non possono essere comparate alle distruzioni immense, ai massacri irreversibili, alla disperazione alle quali conduce il capitalismo». La conclusione: «L'ipotesi comunista è ancora, storicamente, agli albori; invece si può esprimere un verdetto sull'antico capitalismo: è inaccettabile e quindi dev'essere distrutto».

Nei ministeri stimano che la vera rivolta, più che in questo maggio, potrebbe arrivare in autunno, quando gli effetti della crisi saranno ancora più evidenti e quando una nuova generazione di giovani appena usciti dall'Università si troveranno senza nessuna offerta di lavoro al fianco di altri quattro milioni di disoccupati (aumentano al ritmo di 800, mille al giorno). Da tre settimane studenti e professori sono in sciopero contro la legge sull'autonomia che creerebbe atenei d'élite chiusi ai poveri. E, alla vigilia degli esami, si discute se riconoscere il semestre a tutti, anche a chi non ha frequentato.

Il Paese, insomma, è inquieto e ha voglia di piazza. Il movimento non coinvolge più soltanto gli operai, ma tutta una classe media che è stata costretta a scegliere da che parte stare. Sarkozy, dopo gli scontri di Strasburgo al controsummit anti-Nato, vuole vietare bandane, passamontagna e sciarpe nelle manifestazioni. Farla finita con l'eredità del maggio '68 era uno degli obiettivi denunciati dal presidente in campagna elettorale. Visti i presupposti e vista la crisi, forse si troverà a gestire un altro momento epocale per la Francia. Jérôme Monod, ex consigliere all'Eliseo di Chirac ed ex gran patron de la Générale des Eaux, la principale ditta francese di trattamento delle acque, non nasconde la sua preoccupazione: «Il capitalismo si deve reinventare e non lo potrà fare senza passare attraverso qualche dramma». ■

## Perché la Francia non è l'Italia

DI ILVO DIAMANTI



I francesi hanno l'abitudine di valutare l'Italia un caso anomalo. Una democrazia viziata da molti aspetti singolari per essere davvero una democrazia. Nella prima Repubblica: l'assenza di alternanza. Nella seconda: la predominanza politica conquistata da un imprenditore mediatico. Questa consuetudine comparativa, però, può funzionare anche se si inverte la prospettiva. Se, cioè, si usa la lente italiana per cogliere le differenze che, almeno a prima vista, "svantaggiano" la Francia. Per esempio: il diverso modo di reagire alla crisi che investe l'economia e il mercato del lavoro. In Italia, si sente, eccome. Però fin qui non ha prodotto nulla di paragonabile a quel che è avvenuto in Francia. Dove le cose non vanno peggio che da noi. Pensiamo, anzitutto, al sequestro dei manager di importanti aziende ad opera dei dipendenti. Alla Sony e a Caterpillar, a 3M e Continental, a Molex e alla Peugeot. Azioni estreme, ma sostenute da un consenso popolare ampio e perfino imbarazzante. Parallelamente, è cresciuta la protesta sociale. Le celebrazioni del primo maggio hanno assunto proporzioni impensabili, trasformandosi in una manifestazione di massa, estesa a tutto il Paese, di segno antisarkozysta e antigovernativo. D'altronde, la sfiducia dei cittadini è altissima, soprattutto nei confronti di Sarkozy. In Italia, al contrario, gli indici di fiducia in Berlusconi e nel suo governo sono fra i più elevati nella storia della seconda Repubblica. Da cosa origina questa profonda differenza del sentimento sociale, tra Italia e Francia, di fronte a problemi largamente convergenti e comuni? Saremmo tentati di chiamare in causa i vizi e le virtù nazionali. Per quel che riguarda la Francia, in particolare: l'identità repubblicana insieme all'ampio grado di riconoscimento nello Stato espresso dai cittadini. Parallelamente: il senso civico dei francesi. E ancora: la loro abitudine alla protezione esercitata dallo Stato sulla vita sociale e personale. Nell'economia e nell'impresa

(perlopiù di grandi dimensioni). Da ciò il contrasto che oggi lacera il sentimento dei francesi. Da un lato, la confidenza nei confronti dello Stato che vede, prevede e provvede un po' in tutti i campi. Dall'altro, le scelte del presidente e del governo, volte a spostare il baricentro del "sistema francese" dallo Stato al mercato e dal pubblico al privato in gran parte dei settori.

La scuola, l'assistenza, la previdenza, i servizi. E ciò avviene proprio mentre Nicolas Sarkozy, per stile, comunicazione e strategia, tende a presidenzializzare questa Repubblica semi-presidenziale. Personalizzando ulteriormente lo Stato. Da qui il corto-circuito. La promessa di previdenza e sicurezza "sociale" costitutiva dello Stato entra in collisione con le scelte di chi oggi lo interpreta in modo così esuberante. E ciò produce le esplosioni rabbiose e improvvise degli ultimi tempi.

In un paese che conserva, nella propria memoria storica, il regicidio e la rivoluzione. Dove solo 15 anni fa i pescatori, per esprimere la loro protesta, sconvolsero Rennes, capitale della Bretagna. L'antico palazzo del Parlamento, nell'occasione, andò in cenere. Oggi i pescatori bretoni si sono risvegliati. Come i ferrovieri, il personale di Air France, gli studenti, i professori, i medici e gli infermieri. Tutti contro Sarkozy. Contro lo Stato. Il problema dei due paesi, in fondo, è speculare. L'Italia ha uno stato debole (con la "s" minuscola), come il senso civico, ma una Società forte (con la "s" maiuscola). Per quanto particolarista, familista, localista, clanico. O forse proprio per questo. Capace di assorbire le tensioni più forti, giorno per giorno. Non riesce a organizzare il proprio futuro ma riesce a galleggiare nelle tempeste del presente. La Francia, invece, ha uno Stato forte. La società ne fa uso costante. Per proteggersi nel presente e guardare al futuro. Quando il presente è grigio e l'orizzonte buio allora la società esplode. O forse implode. Io, che sono italiano ma passo molto tempo in Francia, vivo questa fase con qualche difficoltà. Perché in Italia sono sopraffatto dal presente, mentre in Francia non riesco più a scorgere il futuro.

# SE I FRANCESI SI RIBELLANO

MARC LAZAR

**M**a che sta succedendo in Francia? Le manifestazioni contro la crisi sono imponenti; i casi di sequestri di dirigenti per mano di lavoratori esasperati si moltiplicano, e tutto questo avviene, in larga misura, con l'approvazione dei francesi. La politica si estremizza. Non senza compiacimento, Dominique de Villepin, già primo ministro di destra, ha parlato di «rischio rivoluzionario», mentre il centrista François Bayrou si è lanciato in accese requisitorie; i socialisti si spostano a sinistra e la sinistra estrema avanza, tanto che uno dei suoi leader, Olivier Besancenot, è oggi tra i politici più popolari. I media parlano di insurrezione, di rivolta, di deriva terroristica, di rigetto del capitalismo, alimentando dibattiti a non finire.

Come si spiega questo clima? Le ragioni sono innanzitutto congiunturali. La Francia è alle prese con un aumento della disoccupazione e un calo del potere d'acquisto che le misure varate dal governo non sono ancora riuscite ad arginare. Le disuguaglianze aumentano più che mai, e i francesi si preoccupano per il futuro dei loro figli. La questione delle remunerazioni dei manager, in particolare da parte di aziende che licenziano dopo aver ricevuto denaro pubblico, continua ad alimentare le controversie esacerbando la perce-

zione dell'ingiustizia.

Ma quest'atmosfera rivela anche alcuni tratti più profondi. La Francia è scossa regolarmente da crisi intense, nel corso delle quali esplodono sentimenti di ostilità verso le élite e l'aspirazione a una rottura completa. Queste crisi febbrili alimentano interrogativi che sono sempre gli stessi: è psicodramma o rivoluzione? Se lo chiedeva, fin dal 1968, anche il filosofo Raymond Aron. I sindacati, deboli e divisi, sono tentati di lanciarsi in rivendicazioni crescenti, e in parte anche in azioni dure. E incontrano enormi difficoltà a negoziare compromessi con un padronato spesso intransigente, e più ancora a farli applicare. Dato il peso storico dello Stato, i francesi tendono abitualmente a metterlo sotto pressione, e nei momenti critici ricercano più che mai la sua protezione. Sono ora mai in moltitudine a diffidare dell'economia di mercato, a respingere la globalizzazione e a condividere quella famosa passione per l'uguaglianza di cui già parlava Alexis de Toqueville. Ma di fatto, in ogni circostanza i francesi tendono a percepire in maniera piuttosto negativa qualsiasi cambiamento economico o sociale.

Da una quindicina d'anni una parte del ceto medio del settore pubblico, che rappresenta in Francia quasi il 30% dei lavoratori dipendenti, si ribella contro il calo del proprio potere d'acquisto, il deterioramento delle condizioni di lavoro, le politiche di austerità e le varie riforme dei servizi pubbli-

ci promulgate a livello europeo. Si spiegano così le grandi mobilitazioni e lo spostamento a sinistra di alcune categorie: i più anziani, ma anche i più giovani, spesso frustrati da un lavoro non all'altezza del loro livello di qualificazione e delle loro speranze. Da alcune settimane siamo forse assistendo a una novità in questo senso: a dar voce alla rabbia e al malcontento sono ora anche i lavoratori dipendenti del settore privato e i precari. Se mai si arrivasse a una confluenza di queste diverse proteste, la situazione potrebbe diventare esplosiva — anche se certo non rivoluzionaria. Il fatto è che i francesi sanno come agitare questa minaccia, come gestire questa retorica per far passare le loro rivendicazioni. Stando ai sondaggi, i fautori di un cambiamento radicale della società non sono più del 10%.

La Francia costituisce un'eccezione, o è piuttosto un laboratorio sperimentale? La domanda merita di essere posta, anche perché in questo Paese le disuguaglianze sono meno pronunciate che altrove — ad esempio in Italia, dove povertà e disoccupazione sono in aumento e si stanno aggravando le sperequazioni tra i territori, i gruppi sociali e le generazioni, oltre che tra uomini e donne. Perché allora — al di là dell'importante manifestazione della Cgil il 4 aprile scorso, o di quella unitaria del 1° maggio — le proteste qui sono minori? Si possono fare diverse ipotesi. L'Italia è certo colpita dalla crisi, e lo sarà più ancora nei prossimi mesi;

ma per diverse ragioni, tra cui il deliberato ottimismo sfoggiato dal capo del governo, l'opinione pubblica — come dimostrano i sondaggi europei — non ha ancora preso piena coscienza della sua gravità. Nelle piccole imprese, spina dorsale dell'economia italiana, i rapporti tra i proprietari e i dipendenti sono diversi da quelli che regnano nelle grandi aziende, e in particolare nelle multinazionali. I classici ammortizzatori sociali — lavoro al nero e frode fiscale, solidarietà familiare, molteplici reti associative più o meno formali, distribuite in maniera diseguale — funzionano ancora. Il ciclo della preminenza delle strategie individuali non è ancora esaurito, e non ha ceduto il passo a quello caratterizzato dall'azione collettiva — per riprendere le categorie del sociologo Albert Hirschman. La fiducia nel governo è tuttora elevata. Le tentazioni più radicali non trovano sbocchi politici, nonostante gli sforzi di Di Pietro. I partiti di governo Pdl e Pd, nonostante le loro divergenze su questi temi, danno prova di un senso di responsabilità che sembra condiviso dagli italiani. Ma sarebbe un grave errore pensare che l'Italia sia al riparo dalla contestazione. In quest'inizio del XXII secolo i problemi sociali si stanno acuitizzando. E poiché, parallelamente, la diffidenza verso le istituzioni e la "casta" è profondamente radicata nell'opinione pubblica, in assenza di soluzioni si profila il rischio di pericolose degenerazioni.

Traduzione di Elisabetta Horvat

